

David Gates, *The Spanish Ulcer. A History of the Peninsular War*, Cambridge, Da Capo Press, 2001, pp. 555, ISBN 0-306-81083-2

Quando, nel 1986, venne per la prima volta pubblicato, il volume di David Gates fu salutato da un coro unanime di approvazione ed elogi. Un grande storico militare, Sir Michael Howard, lo giudicò «the first brief and balanced account of the war to have appeared within our generation», e non aveva certo torto, soprattutto per quanto riguarda la pubblicistica di lingua inglese.

Ricco di carte, schemi di battaglie, e riproduzioni di stampe dell'epoca, il libro è veramente uno strumento prezioso per chiunque voglia accostarsi alla Guerra de la Independencia e ne cerchi una descrizione globale, che tenga conto di tutti i teatri di operazione e di tutti gli scontri, anche quelli minori, cui non parteciparono generali famosi e conosciuti come Wellington o Moore, Soult o Marmont.

Bisogna perciò essere lieti di questa ristampa, in cui tra l'altro l'apparato cartografico appare meno rudimentale di quello dell'edizione originale. Se ci si ricorda del limite di quest'opera, ossia del fatto che si tratta di una storia rigorosamente militare, si ha a disposizione un ottimo strumento di lavoro che, se integrato dal libretto di ben altro spessore storiografico di Jean René Aymes, *La guerra de la Independencia en España (1808-1814)*, costituisce

una solidissima base di riferimento per ogni ulteriore studio specialistico di approfondimento sul conflitto civile e internazionale combattuto in Spagna negli anni del dominio napoleonico. (V. Scotti Douglas)

Gonzalo Butrón Prida, Alberto Ramos Santana (eds.), *Intervención exterior y crisis del Antiguo Régimen en España*, Huelva, Universidad de Huelva Publicaciones, 2000, pp. 366, ISBN 84-95089-61-0

Il volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi a El Puerto de Santa María nel settembre del 1998, in occasione dei 175 anni dell'intervento dei cosiddetti *Cien Mil Hijos de San Luis*, accorsi in difesa delle prerogative autoritarie di Ferdinando VII; intervento voluto dalla Santa Alleanza per "mettere a posto" gli affari interni della Spagna secondo precise direttive restauratrici. E proprio al ripetersi degli interventi esteri nelle vicende spagnole era stato dedicato il convegno che partiva dalle considerazioni sull'intervento napoleonico in seguito alla *Guerra de la Convención* per concludersi con l'intervento dedicato da Urquijo al ruolo delle diplomazie straniere durante la prima guerra carlista. Ciò che emerge dalla complessiva lettura del volume è pertanto l'immagine di una Spagna, ormai completamente decaduta sul piano del prestigio internazionale, e relegata al ruolo di ambita pedina nello

scacchiere internazionale, al servizio però di quelle potenze che allora veramente contavano nella politica estera del tempo: Francia e Inghilterra.

La prima parte delle comunicazioni è dedicata all'esperienza napoleonica in terra spagnola. Nel saggio di apertura Lluís Roura i Aulinas si chiede se l'occupazione napoleonica possa essere considerata un effettivo spartiacque nella storia spagnola, ossia se abbia decretato la totale scomparsa dell'Antico Regime in terra iberica, o se piuttosto, nonostante tutto, alcune strutture caratterizzanti la vecchia società siano sopravvissute nella loro complessità per riproporsi con il ritorno sul trono dei Borboni. Il ruolo dei *Mossos d'Esquadra* catalani, prima vera e propria polizia dello stato spagnolo, durante la guerra della Convenzione è stato l'argomento trattato da Anna Borrueu Llovera; mentre Jordi Llimargas Marsal si è soffermato sul reclutamento di volontari sempre in Catalogna ai primordi di tale guerra, notando come questa esperienza si sia trasformata in un fallimento per le aspirazioni decentralizzatrici catalane, dato il ruolo che finì per rivestire ancora una volta Madrid: «el reclutamiento de 1795 non puede ser considerado como una victoria del movimiento cívico de reivindicación anticentralista que se desarrolló en Cataluña durante buena parte del siglo XVIII» (p. 64). Altri aspetti della guerra contro i francesi sono stati analizzati da Jordi Rius Jové che ha preso in esame la resistenza antinapoleonica a Tarragona, e in particolare modo i tentativi di approntare in breve tempo una serie di fortificazioni, così come vengono trattate in alcune carte conservate presso l'*Arxiu Històric* della città; da José Herrador Haro che si è occupato della guerra in Andalusia con lo studio di una cittadina della

Sierra Morena, Lopera, con una particolare attenzione al "collaborazionismo" degli *afrancesados* locali.

Il periodo di occupazione francese è stato valutato dagli interventi di José Manuel Navarro Domínguez, che rimanendo sempre in un contesto andaluso, ha preso in esame gli esiti dell'occupazione francese in un piccolo centro agricolo vicino a Siviglia (Mairena del Alcor), notando come la cittadina uscì in pessime condizioni socio-economiche da tale esperienza dati i continui saccheggi cui fu sottoposta, per cui «la salida de la tropas francesas de forma definitiva de la villa fue acogida por la población con evidentes muestras de satisfacción» (p. 112); dal saggio scritto a più mani da Lena Iglesias Ruoco e da M^a José Zaparaín Yáñez che formula un giudizio «bifronte [...] luces y sombras» (p. 116) sulla cura del patrimonio artistico da parte dei francesi; di Vittorio Scotti Douglas che si è occupato dell'amministrazione della giustizia "alla spagnola" da parte di Giuseppe Bonaparte, e più specificatamente delle *Juntas Criminales Extraordinarias*.

Le comunicazioni riguardo all'invasione francese che mise fine al Trienio liberale sono state introdotte dagli interventi di Jaime Aragón Gómez sull'alloggiamento, e sulle sue prossime ripercussioni nelle vicende politiche spagnole, a Cadice e nelle sue vicinanze di 20.000 soldati destinati ad andare a combattere in America; di Feliciano Gámez Duarte che ha valutato un aspetto ancora poco affrontato dalla storiografia, ossia le frequenti incursioni di quei particolari corsari-rivoluzionari ispanoamericani sulle coste gaditane. Per quanto riguarda più specificatamente la spedizione francese del 1823, Alberto Gil Novales si è soffermato sulle memorie di «un ocu-

pante de excepción», quale fu Louis Florimond Fantin des Odoards, il quale dimostrò per il paese e la popolazione spagnola un classico rapporto d'odio-amore, passione esplicitata con molta romantica intensità dall'autore francese nel suo diario; e sempre spostato su un piano culturale-letterario risulta l'intervento di Ricardo Rodrigo Mancho che analizza la scrittura patriottica del romanziere Francesco Brotons a metà strada fra storia e *fiction*; mentre Jean-René Aymes ha illustrato le variegate motivazioni politiche, economiche, di relazioni internazionali, culturali e così via espresse da quella parte di opinione pubblica francese — democratica o reazionaria che fosse — che in patria si oppose alla spedizione: un dibattito molto articolato che mostrò al pubblico immagini ben differenti di che cosa fosse allora la Spagna, e perché comunque non bisognasse invaderla. Altri aspetti dell'occupazione francese e della resistenza liberale sono stati presi in esame da Ramón Arnabat Mata, che si è occupato del caso catalano; da M^a del Carmen Fernández Albéndiz e da M^a Asunción Díaz Zamorano che si sono soffermate in due saggi diversi sull'“esilio” reale a Siviglia; mentre i due saggi successivi, di Gonzalo Butrón Prida e di Miguel Ángel Rodríguez Miguel, hanno valutato complessivamente il ruolo che l'altro paese iberico, il Portogallo, giocò direttamente o indirettamente nei fatti spagnoli del tempo.

Infine, con gli ultimi interventi si compie un ulteriore balzo cronologico, dal momento che Rafael Sánchez Mantero ha parlato a proposito delle impressioni e delle valutazioni suscitate dalla rivoluzione francese del 1830 nel sovrano spagnolo, sempre attento agli equilibri francesi perché timoroso che la nazione transpirenaica potesse fornir

re un modello per i liberali spagnoli (e questa volta senza la possibilità di chiedere un ulteriore intervento), e infatti «para la Monarquía absoluta de Fernando VII parecía crucial la estabilidad del régimen francés, ya que de ella dependía en buena parte su propia estabilidad» (p. 329); e José Ramón Urqujo Goitia si è occupato di come le potenze estere guardarono, con alterni interessi, allo svolgersi della prima guerra carlista, graduando riconoscimenti e appoggi all'una o all'altra fazione in guerra, secondo le mutevoli fortune del conflitto in corso. (*N. Del Corno*)

Miquel Ferrer Flórez, *El regnat de Ferran VII a Mallorca (1814-1833)*, Palma, Edicions Documenta Balear, 2001, pp. 64, ISBN 84-95694-13-1

Nella benemerita serie dei “Quaderns d'història contemporània de les Balears” (cfr. le mie schede in “Spagna contemporanea”, 2000, n. 17, p. 186, e 2001, n. 20, pp. 287-288) è uscito, alla fine dell'anno scorso, il volumetto di cui mi occupo, opera di Miquel Ferrer Flórez, noto specialista del XIX secolo maiorchino. Racconta gli avvenimenti convulsi e drammatici, densi di capovolgimenti istituzionali, di agitazione e di repressione politica, di proselitismo e propaganda, che si svolsero nei vent'anni scarsi tra il ritorno sul trono di Fernando VII e la sua morte.

Fedele all'impostazione della collana, il testo è contenuto nelle prime cinquanta pagine, dieci sono dedicate a una serie di documenti significativi, due a una cronologia in cui si espone utilmente affiancato lo svolgersi degli avvenimenti in Europa e a Maiorca, e l'ultima, come sempre, alla bibliografia.

Dopo una brevissima introduzione,

che dà conto in modo succinto, ma chiarissimo, del contenuto del volume e ne illustra gli intendimenti, l'Autore struttura la propria esposizione in tre capitoli, di lunghezza omogenea, e un epilogo.

Nel capitolo di apertura — *L'absolutisme recupera el poder (1814-1820)* — si descrive il ritorno del regime assoluto nell'isola e la repressione cui vennero sottoposti gli esponenti più in vista della fazione liberale, costretti in alcuni casi a fuggire per non cadere, come accadde a chi rimase, vittima del giudizio del Tribunale dell'Inquisizione, nuovamente costituito. Il capitolo ci offre anche un succoso profilo del Capitano generale, il marchese di Coupigny, protagonista militare, senza grande fortuna, nella Guerra de la Independencia, e della sua attività di governo, che non riuscì, nonostante l'impegno a carattere prettamente paternalista, a migliorare la situazione economica e sociale della maggioranza della popolazione, gravemente dissestata per le conseguenze della guerra.

Un interessante paragrafo è dedicato a *El poble i els costums*. In esso si analizzano «els determinants de la vida del poble [...] l'esperit religiós, la promoció social i els costums» (p. 15). Quanto alla religione, si sottolinea come il popolo, benché «fidel a la tradició conservadora que representava l'Església, i l'estructura socioeconòmica que implicava» (*ibidem*), pur continuando a seguire con fervore le funzioni sacre e celebrando tutte le feste previste dal ricco calendario liturgico e civile, vide con apatia quando non con ostilità il ristabilimento dell'Inquisizione e il ritorno dei Gesuiti.

Una pagina densa di notizie ci informa sulle misure prese per migliorare il sistema scolastico, sia da parte delle autorità centrali, sia per opera di

congregazioni religiose come i trinitari, sia ancora da parte di privati.

Quanto al mutamento dei costumi e delle abitudini, si nota come da una parte la popolazione sia ancora «afermada encara a la sociedad estamental», ma che d'altro canto essa inizi «a adonar-se d'un nou món que apareixia sotmès a una conjuntura social i política aleshores desconeguda» (p. 17). Da qui gli inizi di un consumismo che continuerà a crescere per tutto il secolo; spia del quale sono gli annunci “pubblicitari” dei mercanti che segnalano l'arrivo di nuove merci dal continente e i luoghi ove verranno posti in vendita.

Il secondo capitolo copre il Triennio liberale, dall'insurrezione di Riego alla sconfitta delle truppe costituzionali per opera dei *Cien mil hijos de San Luis*, e ci mostra come «els nous governants [...] no foren capaços de crear una base social que asseguràs la consolidació del nou sistema polític», giacché «una gran part de las seves mesures varen anar encaminades a protegir determinats interessos particulars, i això féu inviàbles els profunds canvis que la societat espanyola reclamava» (p. 22). E, secondo l'Autore, è proprio questa incapacità che spiega la breve durata del nuovo regime, che cadrà più per i propri errori che per la pressione assolutista e reazionaria dominante in Europa dal 1815.

Significativo il commento a proposito della fine del regime liberale nell'isola, che «va succeir silenciosamente, gairebé es pot dir que no necessita forts impulsos enemics. És un fet que el règim no havia arrelat prou entre el poble, i aquest no formà un cos únic per mantenir el fortí liberal» (p. 34).

Il capitolo dedicato all'ultimo decennio di regno di Fernando VII, oltre a dar conto dei cambiamenti della dirigenza politica e religiosa, con la parten-

za dall'isola del vescovo liberale Pedro González Vallejo, costretto all'esilio a Marsiglia, e la sua sostituzione con l'integrista Antonio Pérez de Hírias. Questo mutamento influì profondamente sulla mentalità popolare, che vide «assegurada la conservació del seu pensament tradicional, a la vegada que es referma en les seves creences» (pp. 37-38).

Naturalmente i politici fecero di tutto per ricreare la situazione precedente, incitando alla vendetta contro i liberali, provocando in questo modo una serie di disordini, non giustificati «perquè entre les víctimes principals, que foren els jueus conversos, tan sols algunes havien mostrat simpatia per la causa liberal» (p. 38). Il carattere del nuovo governo è ben mostrato dal paragrafo *La repressió dels liberals* che occupa, da solo, ben cinque pagine!

Anche il regime assoluto, a Maiorca, finì per esaurimento, non «per obra d'una revolta ni tan sols per l'activitat d'uns conspiradors» (p. 46). Fu una transizione pacifica, frutto «d'una simple evolució històrica» (p. 47).

Nell'epilogo l'Autore riflette su come il regno di Fernando abbia significato, per il microcosmo maiorchino da lui preso in esame, ma in realtà per tutta la Spagna, la definitiva rottura della pretesa unità ideologica e politica, con un accentuato ricorso alla violenza per affermare la propria supremazia, sia da parte dei liberali, sia da parte dei fautori dell'assolutismo. (V. *Scotti Douglas*)

Gloria Sanz Testón, *Miguel del Riego. Un liberal olvidado*, Tineo, Ayuntamiento de Tineo, 2000, pp. 131 [senza indicazione di ISBN]

Se *olvidado* era il canonico liberale Miguel del Riego (Tieno 1871 - Londra

1846), fratello del più noto generale Rafael, sostanzialmente *olvidado* rimane anche dopo la lettura di questo libro a lui dedicato, che si esaurisce in un lungo elenco di dati e di date che, se ci fanno effettivamente conoscere per sommi capi la vicenda terrena dell'asturiano, poco o nulla ci dicono della sua personalità, delle sue idee, delle sue aspirazioni. Un esempio preso fra i più; durante il Trienio così viene "condita via" la militanza politica del nostro in un periodo ricco per il liberalismo spagnolo: «Durante este periodo de efervescencia política Miguel del Riego colaboró en las tertulias de la Sociedad Patriótica de Oviedo, tribuna ciudadana en la qual se enarbolaba la bandera política del liberalismo generalmente en su versión mas exaltada» (p. 32).

Poco approfondita risulta anche l'esperienza dell'esilio londinese di Riego; qualche notizia sul tentativo di salvare la vita al fratello condannato a morte, sulla fondazione del *Comité Ciudadano* che si riprometteva di fornire un soccorso a tutti i rifugiati spagnoli, sulle sue collaborazioni con i giornali spagnoli dell'emigrazione, e così via senza mai inquadrare la narrazione in un preciso e circostanziato quadro storiografico sull'esilio spagnolo in quegli anni. Maggiore interesse viene invece fornito a tutta una serie di aneddoti, a volte anche curiosi (Guernica era stato soprannominato l'albero dove gli esiliati spagnoli si trovavano a chiacchiere del più e del meno), ma di ben scarsa rilevanza per ricostruire la storia del liberalismo spagnolo.

L'affettuoso rapporto, probabilmente assai interessante per noi italiani, che ebbe con Ugo Foscolo si esaurisce nella pubblicazione di due lettere del poeta di Zante (peraltro non inedite), e anche l'affido a Riego da parte di Foscolo della figlia Floriana viene ri-

solto in poche righe, mentre qualche paginetta è dedicata al destino di quelle carte del Foscolo che rimasero dopo la sua morte nelle mani del Riego, e che furono poi trasferite a Livorno su iniziativa di Enrico Mayer.

Più interessanti possono risultano una serie di lettere inedite inviate al canonico che si trovano in un archivio privato di Oviedo (quale?), pubblicate peraltro senza riportare alcun tipo di indicazione archivistica (quante sono le carte di questo fondo, e di che tipo sono? e il fondo è stato già riordinato?, informazioni che potrebbero aiutare gli studiosi, ma che non vengono fornite dall'autrice). Infine, non vi è nemmeno una bibliografia essenziale e nemmeno un accenno in nota a precedenti lavori dedicati a tale personaggio, cosicché non sappiamo se è stato mai scritto su di lui qualcosa prima del presente lavoro, o se l'*olvido* era effettivamente completo. (N. Del Corno)

José Varela Ortega, *Partidos, elecciones y caciquismo en la Restauración (1875-1900)*, Madrid, Marcial Pons, 2001, pp. 565, ISBN 84-95379-13-9

A quasi trent'anni dalla sua prima edizione, e venticinque dalla traduzione in castigliano, viene ripubblicato, in maniera sostanzialmente uguale, questo famoso studio dedicato alla vita politica nella Spagna della Restaurazione.

Basato su una notevole mole di fonti — dai dibattiti parlamentari, alla stampa, alle memorie di politici, ai dispacci dei diplomatici presenti a Madrid — il volume presentava una dettagliatissima panoramica dei mutamenti politici, a volta impercettibili, nella Spagna di allora, mostrando chiaramente ai lettori su quali fondamenta si

basasse l'equilibrio liberale del sistema inaugurato da Cánovas del Castillo dopo il *Sexenio*. Nelle pagine del suo libro, Varela metteva bene in luce come il primo ministro fece dell'accentramento amministrativo la pietra angolare del suo sistema, divenendo lui stesso il terminale di quella fitta rete di *caciques*, che gli permettevano di controllare agevolmente l'esito delle tornate elettorali. Ogni seggio assegnato alle Cortes era quindi dovuto non certamente ad un'aperta competizione dialettica, in cui riusciva vincitore chi meglio convinceva gli elettori della bontà del suo programma, ma era per così dire patteggiato con chi deteneva in loco le effettive chiavi del potere, e faceva votare chi offriva di più. Chi meglio riusciva a mettere in piedi un'articolata piramide clientelare, era sicuro di venire eletto: non l'opinione, non le ideologie, ma il soddisfacimento dei più svariati appetiti, dal punto di vista e qualitativo e quantitativo, decretava infatti il vincitore delle elezioni. La promessa di posti di lavoro, più che la vera e propria corruzione, era lo speciale "olio" che serviva a ungere tutti quei meccanismi, che poi garantivano il perfetto funzionamento di tutto l'insieme.

E poco pareva importare ai professionisti della politica spagnola di allora che tale gestione del potere arrecava danni irreparabili alla società spagnola nel suo complesso, da un punto di vista politico, economico, finanziario e così via. Perpetuarsi in qualche modo al potere, qualunque esso fosse, senza creare brusche e troppo apparenti fratture nel più complesso tessuto collettivo appariva perciò lo scopo principale della politica del tempo; e così si può spiegare la relativa tolleranza politica e la mancanza di repressione che connotarono lo scorrere di quegli anni in Spagna.

Il perdurare di tale sistema comportò sicuramente un deficit di democrazia nella Spagna della Restaurazione, ma i suoi sostenitori liberali avevano facile gioco nel ripetere come questo modello garantisse comunque progresso e pace sociale, e non più quei salti nel buio rivoluzionari che la Spagna aveva dovuto soffrire negli anni precedenti; soprattutto in un periodo che dalle due estreme, destra e sinistra, potevano venire rinnovate minacce a quell'ordine monarchico-moderato appena ritrovato (la seconda, o terza, guerra carlista era infatti appena finita). O almeno chi era al governo continuava ad agitare *pro domo sua* tale spettro.

Ma tale sistema di potere finì spesso per ritorcersi contro chi lo sosteneva. Governare non secondo un preciso programma verso cui essere responsabili di fronte agli elettori, ma “navigando a vista”, cercando sempre non il vero consenso ma fittizi numeri elettorali e poi parlamentari, fece sì che i governi della Restaurazione nascessero sempre sotto ricatto (e tali ricatti si svolgevano a più livelli e si diffondevano a mo' di tela di ragno) cosicché si rivelarono di frequente deboli, ed effimeri nella loro reale consistenza parlamentare. (N. Del Corno)

Francisco Madrid, Claudio Venza (eds.), *Antología documental del anarquismo español. Organización y revolución: de la Primera Internacional al Proceso de Montjuic (1868-1896)*, vol. I, Madrid, Fundación de Estudios Libertarios Anselmo Lorenzo, 2001, pp. 483, ISBN 84-86864-48-8

Nonostante l'importanza che l'ideologia e il movimento anarchico hanno rivestito nella storia spagnola a

partire dalla seconda metà del XIX secolo, sono fino a oggi mancati studi approfonditi e sistematici sull'argomento. Non risultano infatti del tutto soddisfacenti né le prime ricostruzioni storiche, che mancavano di obiettività scientifica, né i tanti volumi usciti durante l'ultima fase del franchismo, quando in alcuni ambienti accademici si era manifestato un risveglio di interesse per tutte quelle realtà che per decenni erano state occultate o sottovalutate dal regime. In quest'ultimo caso il limite di tale pubblicistica era rappresentato dall'eccessiva attenzione dedicata all'impatto dell'ideologia anarchica sul movimento sindacale e ai rapporti intercorrenti tra il libertarismo e le altre correnti di pensiero, oltre che, su un piano più generale, dall'incapacità di liberarsi completamente da alcuni vecchi stereotipi.

A questa grave lacuna si prefigge di porre rimedio la monumentale *Antología documental del anarquismo español*, curata da Francisco Madrid e Claudio Venza, concepita in cinque volumi che ripercorrono la storia del movimento libertario dalle sue origini fino alla sconfitta della guerra civile, al quale si aggiungerà un sesto volume contenente gli indici, la bibliografia, e una rassegna dei diversi modelli interpretativi forniti dalle principali correnti storiografiche. I limiti cronologici corrispondono da un lato allo sviluppo della Sezione spagnola della Prima internazionale, e dall'altro alla vittoria di Franco, che segnò «il punto di non ritorno per l'anarchismo spagnolo e internazionale». Dal punto di vista politico gli autori non privilegiano alcuna tendenza interna al movimento libertario, ma cercano di fornire testimonianze su tutti i gruppi e i personaggi che più o meno direttamente si sono richiamati al libertarismo, forse solo con la parziale eccezio-

ne di quell'anarchismo letterario e artistico che tanta fortuna ebbe nella Francia e nella Spagna di fine secolo, ma che corrispondeva più a una moda intellettuale che non a profonde convinzioni ideali. In quest'ottica risultano fonti privilegiate i giornali e le riviste, per la loro capacità di offrire un ventaglio delle posizioni esistenti.

Il materiale raccolto nell'antologia risulta molto consistente e si presenta come vario ed eterogeneo, essendo composto da dichiarazioni ufficiali, articoli a stampa, estratti di opuscoli e volumi, manifesti politici e altra documentazione archivistica. La difficile reperibilità di tali documenti, conservati in archivi, emeroteche e biblioteche sparsi sul territorio spagnolo, rende particolarmente gradita un'operazione che si prefigge di far conoscere senza eccessive mediazioni interpretative questa importante pagina della storia spagnola contemporanea, nonché di sgombrare il campo dai tanti pregiudizi, equivoci ed errori che si sono prodotti e sedimentati nel tempo, non sempre con l'attenuante della buona fede.

Tra i pregiudizi negativi più diffusi gli autori ricordano interpretazioni dell'anarchismo spagnolo come «espressione pura e semplice del ritardo economico e culturale; manifestazione fanatica di un millenarismo rurale associato a una risposta miope e violenta dei processi di modernizzazione sociale; proiezione utopistica, astratta e confusa di un'ingenua società ideale; o anche esplosione di un sentimento popolare religioso tradito dalle istituzioni ecclesiastiche corrotte e ipocrite».

Ma il titolo del volume non rende totalmente giustizia a un'opera che non si limita a fornire materiali preziosi ai lettori e studiosi. Fin dal primo volume, si capisce che il progetto risulta più ambizioso. La vera e propria antologia

documentaria è infatti preceduta da un'introduzione che mette in luce le principali caratteristiche del libertarismo spagnolo, contestualizza i materiali e soprattutto fornisce innumerevoli spunti critici. Gli Autori non hanno la pretesa della ricostruzione storica puntuale di tutta questa complessa vicenda, ma focalizzano l'attenzione su alcuni aspetti e momenti particolarmente significativi dell'anarchismo spagnolo, sulle sue tappe fondamentali, i problemi più rilevanti, i punti controversi, le articolazioni interne. L'evoluzione del movimento viene studiata in riferimento alle forme di lotta adottate, ai modelli organizzativi messi in pratica e alle posizioni teoriche assunte e dibattute.

Il volume risulta articolato in tre parti corrispondenti alla Prima internazionale in Spagna (1868-1881), alla storia della *Federación de Trabajadores de la Región Española* (FTRE) e alla diffusione dell'anarco-comunismo di matrice kropotkiana (1881-1888) e, infine, alle nuove forme di organizzazione e di lotta adottate in una fase che si conclude drammaticamente con il processo di Montjuic (1888-1898). Grande spazio viene inoltre riservato alla dimensione della cultura e della propaganda, con particolare riferimento alle tantissime pubblicazioni periodiche che, con maggior o minor fortuna, ne hanno costellato la storia.

Tra gli spunti di riflessione offerti dagli Autori nella primissima parte, grosso modo relativa agli anni del cosiddetto Sessennio rivoluzionario, ci limitiamo a segnalare la critica del presunto errore di Giuseppe Fanelli, che consisteva nell'aver fatto propaganda all'Internazionale in Spagna con il programma dell'Alleanza internazionale della democrazia socialista di Bakunin, la sottolineatura dell'ossessione del movimento per gli aspetti organizzati-

vi, la confutazione della tesi classica dello scontro interno alla Sezione spagnola della Prima internazionale come lotta tra marxisti e anarchici in favore di un più credibile confronto tra questi ultimi e i repubblicani. Per quanto concerne il periodo immediatamente successivo — quello cioè della repressione dell'internazionalismo, che si acutizza dopo il golpe del generale Pavía e la restaurazione borbonica — viene invece sottolineata l'importanza della concezione della lotta clandestina sui futuri sviluppi dell'organizzazione.

Lo scenario cambia però a partire dal 1881, con l'ascesa al potere della coalizione di partiti liberali guidata da Sagasta, grazie al clima di relativa tolleranza politica che si viene a instaurare. L'attenzione dei curatori si sofferma allora in particolare sulle divisioni interne che si vengono a creare tra fautori di un'azione politica legale, alla luce del sole, e partigiani della lotta clandestina, tra centralisti e anticentralisti, tra l'Internazionale dei Diseredati e la FTRE, tra anarco-comunisti e anarco-collettivisti.

Gli ultimi anni presi in esame vengono analizzati attraverso i nodi del terrorismo, della repressione poliziesca, dei nuovi rapporti instaurati con i repubblicani, ma soprattutto sul processo di Montjuic, che con 400 arresti, la pratica della tortura sui prigionieri, il carattere sostanzialmente politico della sentenza, ebbe vasta eco e gettò ombre inquietanti sulle istituzioni spagnole. Tuttavia, in un momento di grande difficoltà, proprio le campagne per il riesame del processo, che presero il via quasi immediatamente e furono sostenute da uno schieramento politico relativamente ampio, «avrebbero contribuito in gran parte a rivitalizzare nuovamente il movimento anarchico a partire dagli albori del XX secolo». (G. Levi)

José Esteban, *Mateo Morral, el anarquista. Causa por un regicidio*, Madrid, Ediciones VOSA SL, 2001, ISBN 84-8218-042-8

Siamo nel 1906, per la precisione è il 31 di maggio del 1906. Madrid è in festa perché il suo re, il giovane Alfonso XIII, si è appena unito in matrimonio alla altrettanto giovane Victoria Eugenia di Battenberg, principessa inglese. Le nozze dei reali, allora come oggi, hanno sempre avuto il potere di far scendere per le strade e le piazze il popolo, che almeno per un giorno può cercare di scorgere, di intravedere nella calca della folla, parte di un lusso e di uno sfarzo che a lui non saranno mai accessibili. Come se la sola vista di una carrozza reale, di un prezioso vestito bianco potessero colmare inaccettabili differenze di classe, annullare la protesta e la vicina e minacciosa rivoluzione. Ma la generosità dei giovani e ragianti sposi è tanta, e la loro magnanimità li porta a concedere alla folla un lungo defilé in pompa magna, dove tutti i cittadini possono ammirare tanta bellezza ed eleganza. La ricchezza ed il fasto della giornata sono ancora ricordati dalle testimonianze dell'epoca, da chi poté assistere al tragico giorno.

Da uno dei tanti terrazzi che ospitano i curiosi, in piena calle Mayor, nel centro di Madrid, Mateo Morral, anarchico ventiseienne barcellonese, lancia sulla carrozza reale un bellissimo mazzo di fiori con dentro una bomba, non riesce nell'intento di eliminare i reali, anche se la regina avrebbe però ricordato per tutta la vita il suo bianco vestito nuziale macchiarsi improvvisamente di sangue, ma riesce invece a fuggire, grazie al caos ed al panico che si è creato intorno al luogo della strage.

José Esteban parte da un fatto stori-

co, peraltro neanche troppo noto, per riportare alla cronaca un evento che, in realtà, ebbe molta più importanza di quella che gli venne attribuita nel corso del tempo.

Il libro si apre con una dichiarazione curiosa non tanto per il contenuto, ma perché la penna che nel 1599 produsse queste potenti parole «Nunca podrá crear que haya obrado mal el que, secundando los deseos públicos, haya atentado en tales circunstancias contra la vida de su príncipe» apparteneva al padre Mariana (*De rege et regis institutione*, Toledo 1599).

E il dubbio rimane lungo ogni pagina del romanzo, fino alla fine non è possibile puntare l'indice accusatore su Mateo Morral, per quanto la bomba abbia provocato una strage, e per quanto fra i morti ci fossero anche dei civili. L'accusa ci fu invece dalla storia, dai giudici e dai tribunali, che usarono l'attentato per scatenare una sorta di caccia alle streghe, e con uno sbrigativo processo incarcerarono per anni varie persone accusate di aver conosciuto e frequentato per periodi più o meno brevi l'imputato Mateo Morral. Imputato morto fra l'altro, per sua "fortuna", senza aver subito alcun processo, dato che dopo qualche giorno di vagabondaggio venne riconosciuto e preferì il suicidio ad una sicura condanna alla fucilazione. Il fatto di per sé, a parte la grande risonanza di cronaca di cui godette in quei giorni, non ebbe poi molta pubblicità e diffusione; gli stessi protagonisti furono in seguito impegnati in un secolo che non risparmiò nessuno, almeno nella tormentata penisola iberica. La più grande vittima della causa per regicidio frustrato fu, per quanto improprio e spiacevole sia parlare di vittime e di martiri, Francisco Ferrer i Guardia, fondatore ed ideatore dell'*Escuela Moderna*. Inutile

nascondere, dopo quasi cento anni, che il processo fu puramente ideologico, che colpevolizzò e punì un determinato gruppo di persone senza avere le prove della ben che minima colpevolezza, se escludiamo la condivisione ideologica dell'attentatore. Gli arrestati erano anarchici, e come anarchici hanno dovuto subire una detenzione di anni, essere accusati in un processo che li vedeva estranei e soprattutto innocenti. Ma per gli imputati non ci fu possibilità di difesa, e la storia fece il suo corso.

José Esteban riesce a strutturare la vicenda come se si trattasse di un diario di molte persone, dove ognuno riporta le proprie impressioni in merito alla vicenda, le proprie speranze, illusioni e paure. La prima parte del libro si affida quindi alle testimonianze di chi vide, di chi conobbe, di chi ebbe qualcosa a che fare con le nozze reali e soprattutto con il giovane anarchico, come il padre, l'affittacamere, il compagno di viaggio sul treno Barcellona - Madrid, il venditore d'ombrelli, tutte le persone che per un motivo o per l'altro furono colpite dall'anonima presenza di un giovane nella capitale spagnola in quei giorni di festa.

L'Autore ripercorre la vicenda affidandosi ai giornali dell'epoca; Azorín, inviato di "El País", muove allora i primi passi nel mondo del giornalismo spagnolo. L'unica mediazione dell'Autore, se di mediazione si vuol parlare, è la scelta con cui alterna e posiziona i vari documenti.

Nella seconda parte del libro si susseguono principalmente deposizioni giudiziarie, atti processuali, testimonianze personali, memorie e parti romanzate che intervallano la storia, che alleggeriscono il clima di accusa che si instaurò negli anni successivi all'attentato. La causa per regicidio

frustrato venne intrapresa contro Francisco Ferrer, colpevole di essere stato amico di Morral e di averlo avuto come bibliotecario nella propria scuola; Jose Nakens, redattore della rivista "El Motín", colpevole di aver nascosto anziché denunciato l'anarchico catalano che dopo l'attentato cercò rifugio presso di lui, Pedro Ibarra, Pedro Mayoral e Aquilino Martínez, che lavoravano come giornalisti presso la redazione di "El Motín", Bernardo Mata, anarchico che diede rifugio a Morral la notte dopo l'attentato, e Concepción Perez Cuesta, moglie di Bernardo.

L'obiettivo principale del processo non fu in realtà quello di trovare un colpevole materiale dell'attentato, ma venne intrapreso per stroncare chi credeva in quei determinati ideali che spinsero Morral a tirare a bomba, e facevano sentire vicina e minacciosa l'aria della rivoluzione. Fu un processo ideologico, punitivo, repressivo, che scatenò, dopo l'accusa di colpevolezza dei due intellettuali, Ferrer e Nakens, proteste di indignazione internazionale.

Francisco Ferrer, fucilato dopo un oscuro e polemico processo nel 1909 in seguito agli eventi della settimana tragica di Barcellona dev'essere considerato più che un rivoluzionario un pedagogo e, se vogliamo, pedagogo rivoluzionario, definizione che forse meglio si avvicina all'educatore catalano, maledetto sempre per le sue idee anticlericali e razionaliste. Ferrer non fu solo un teorico della rivoluzione, un politico, un agitatore di folle, un maestro innovatore nelle tecniche e nei metodi; fu soprattutto un ideologo della scuola anche se inevitabilmente la sua ideologia pedagogica era indirizzata nella prospettiva di una rivoluzione sociale e fu nella Scuola Moderna, istituzione che credè lui stesso, dove riuscì a mettere in pratica le sue teorie.

Il libro ricorda sapientemente l'interesse che l'evento suscitò nella società spagnola, vari intellettuali dedicarono libri, racconti ed articoli al giovane anarchico ed al suo atto estremo e eroico, tra cui ricordiamo Pio Baroja, il fratello Ricardo e Valle Inclán.

Non sono queste però le pagine che fanno più riflettere, c'è tutta una zona nascosta su cui Esteban cerca di gettare, con molta chiarezza e precisione di date e luoghi, un po' di luce. Riporta infatti alla cronaca anche la strana ed ancora piena d'ombre relazione che Morral instaurò con Nicolás Estébanez, ministro della Guerra durante la prima Repubblica; personaggio con una biografia avventurosa, problematica e complessa. Rispolvera e ci fa intravedere e ricordare la teoria secondo cui, per molte persone informate sui fatti, Estébanez, sempre fedele ai principi repubblicani, avesse portato la bomba in questione da Parigi a Barcellona, durante una tappa di un suo viaggio a Cuba. I sei incontri che ci furono tra Morral ed Estébanez in cui il repubblicano indottrina l'anarchico sulla metodologia di costruzione ed uso di ordigni esplosivi ci possono almeno far dubitare che la responsabilità dell'evento del 31 maggio 1906 debba ricadere effettivamente ed esclusivamente sugli anarchici. Altri ricordi strani e che non furono resi noti durante i giorni del processo sono gli incontri fra Ferrer e Alejandro Lerroux che accompagnarono Estébanez al porto di Barcellona e lo imbarcarono su una nave per Cuba qualche giorno prima dell'attentato. Lerroux, al contrario delle altre persone fin qui nominate, ebbe tutto il tempo per rendersi tristemente noto fin dagli anni che precedettero la guerra civile spagnola.

Ricordiamo per un momento la data in cui ci stiamo muovendo, è l'an-

no 1906, solo un anno è passato da quando Lerroux nel 1905 incitava i ragazzi dei sobborghi di Barcellona a sollevarsi contro i loro padroni e contro la chiesa: «Jóvenes bárbaros de hoy: entrad a saco en la civilización decadente y miserable de este país sin ventura; destruid sus templos, acabad con su dioses, alzad el velo de las novicias y elevadlas a la categoría de madres para virilizar las especies. [...] ¡Luchad, matad, morir!».

Nel 1931 era ministro della Repubblica, le sue passioni rivoluzionarie si erano già raffreddate; nel 1933 divenne capo del governo appoggiato dalla CEDA, partito cattolico, e dal centro si spostò sempre più verso destra. Il capo del governo che anni prima aveva avuto strane e sospette frequentazioni con l'ambiente libertario e troppa familiarità con chi era stato accusato dell'attentato ha ora i suoi primi problemi proprio con gli anarchici che organizzano i grandi scioperi generali di Madrid, Valencia e Saragozza, che riuscirono a paralizzare il paese ed a mettere in crisi il governo.

L'autore porta a termine un lavoro importante, non lanciando accuse o tesi revisionistiche della storia, tendenza ultimamente in moda negli ambienti culturali, non cercando di cambiare gli eventi o di dare giudizi. Quello che noi riusciamo a percepire, quando arriviamo all'ultima pagina del libro è che le responsabilità effettive dell'attentato sono state nascoste, volontariamente nascoste, perché le persone implicate erano già importanti nella scena spagnola e si preparavano le basi per una futura ascesa politica.

Morral, accusato dalla storia e nelle aule giudiziarie, ne esce forse come la persona più pura, ideologicamente parlando, e riusciamo, dentro di noi, a trovare finalmente una risposta al dubbio

posto del gesuita, che, per la cronaca, vide bruciare le proprie coraggiose parole davanti alla cattedrale di Notre Dame la sera dell'8 giugno 1610, poco dopo l'esecuzione di Ravailac, che, spinto dallo stesso desiderio del catalano, riuscì a salvare la propria gente dal tiranno, Enrico IV, re di Francia. (A. Fiore)

Albert Balcells, *Violència social i poder polític. Sis estudis històrics sobre la Catalunya contemporània*, Barcelona, Portic, 2001, pp. 286, ISBN 84-7306-669-3

Il testo raccoglie sei saggi, che Albert Balcells aveva pubblicato negli ultimi quindici anni, e ora ha riunito, aggiornati e ampliati, sotto il comune cartello della dialettica tra violenza sociale e potere politico nei processi di modernizzazione della società catalana contemporanea.

Il primo e il più lungo studio della raccolta — *Violència i terrorisme en la lluita de classe a Barcelona del 1919 al 1923* — prende le mosse dalla constatazione che il periodo analizzato possiede una straordinaria valenza i cui effetti trascendono gli eventi in questione. Il durissimo scontro sociale, allora scatenatosi, lasciava un'eredità di conti in sospeso che saranno riscossi, secondo la logica del *pistolerismo*, e nei difficili anni repubblicani subito dopo la caduta della dittatura di Primo de Rivera, e di nuovo durante la guerra civile, quando la repressione rivoluzionaria s'abbatteva su un consistente numero (127) di ex-militanti dei gialli *Sindicats Lliures*.

Con quest'idea guida, l'Autore analizza la fenomenologia della lotta di classe del primo dopoguerra europeo. La spirale di quello che definisce il "terrorismo sociale" dell'epoca, era av-

viata inizialmente da gruppi vicini ai sindacalisti anarchici, poi era fatta precipitare dai *pistoleros* dei sindacati gialli. Questi ultimi erano agevolati, nella loro opera, da una disposizione di Martínez Anido — allora governatore civile della capitale catalana — in forza della quale, per ogni loro militante ucciso, «deberían matar a diez sindicalistas [anarquistas]» (p. 70). L'apice dello scontro si registra nel biennio 1920-1922. In seguito, allontanandosi le prospettive di un mutamento rivoluzionario in Spagna, come in tutta Europa, la controrivoluzione e la repressione prendevano il sopravvento. Diversi *pistoleros* confluivano nel mondo della criminalità e delle rapine, mentre il colpo di stato di Primo de Rivera riportava l'ordine con la dittatura militare.

In questo quadro, Balcells associa la valenza del *pistolero* e della correlativa guerra sporca ingaggiata contro di loro, alla crisi irreversibile dello Stato e dei due partiti che lo guidavano, dalla *Restauración*. La sua riapparizione negli anni Trenta era più «la manifestació d'un procés de insuficient de modernització amb conflictes de difícil resolució que la causa del fracàs de la Segona República» (p. 113).

Nel secondo capitolo — *El socialisme i el laberint català fins l'any 1936* — l'Autore ripercorre i passi del socialismo in Catalogna, o meglio la storia del suo «fracàs persistent» e la sua incapacità di conseguire l'egemonia sul movimento operaio locale. Fra le varie ragioni, spicca il radicato orientamento federalista dei lavoratori, influenzati tanto dalla propaganda degli anarchici quanto da quella dei repubblicani. Un giornale di questi ultimi stigmatizzava, alla fine dell'Ottocento, gli sforzi degli «agentes del centralismo madrileño, en posar su vista sobre las organizaciones

de Cataluña» (p. 124). Nel nuovo secolo ritroviamo vari settori del socialismo catalano che, intenti a coniugare il loro ideale sociale con quello nazionale, davano vita all'*Unió Socialista de Catalunya* (USC), senza raggiungere risultati tangibili, anche perché la collaborazione del socialismo spagnolo con la dittatura di Primo de Rivera, spiccatamente anticatalanista, contribuiva a squalificarne la causa. Successivamente, anche durante i tormentati anni repubblicani, la loro presenza continuava a essere periferica. Divisi nella corrente nazionalista (USC) e in quella del PSOE, solo dopo i fatti dell'ottobre '34 comprendevano l'imperiosa necessità dell'unità marxista davanti alla minaccia del fascismo. Due le opzioni: una attorno al neonato POUM e una sollecitata dall'urgenza imposta dalla guerra civile. Il 21 luglio del 1936 nasceva così il PSUC come un'originale fusione fra vari partiti, tra cui la USC, le federazioni locale del PSOE e del PCE, che, diventerà una forza politica di prim'ordine, soprattutto dopo la liquidazione del POUM.

Il terzo e il quarto saggio hanno come sfondo la guerra civile: dalle difficili relazioni del presidente della Repubblica Manuel Azaña con la Catalogna rivoluzionaria — in una spirale di frizioni che lo porteranno ad annotare sul suo diario che fosse «una ley de la historia de España la necesidad de bombardear Barcelona cada cincuenta años. El sistema de Felipe V era injusto y duro, pero sólido y cómodo» (p. 179) — alle persecuzioni religiose durante il conflitto. In questo contesto, l'Autore precisa come non vi fosse alcuna prova per affermare che il clero avesse partecipato o assecondato l'insurrezione militare del 19 luglio. L'odio popolare si era scatenato perché aizzato dalla memoria storica dei cappellani armati

delle guerre carliste del XIX secolo, per imitazione con la *Setmana Tràgica* del 1909, e anche per le notizie tendenziose, propagate dalla stampa rivoluzionaria (pp. 192-193).

Il quinto capitolo sposta l'attenzione nell'immediato dopoguerra e affronta il processo e la condanna a morte dello storico dirigente sindacalista Joan Peirò. La base documentaria dello studioso è il voluminoso fascicolo (di 140 pagine) degli atti processuali nei quali spiccano le numerose presenze d'impresari, militari, poliziotti, chierici e perfino di falangisti *camisas viejas* che testimoniavano l'intransigenza di Peiró contro le ceke e la giustizia sommaria del periodo rivoluzionario, una coerenza che non gli salverà la vita.

Il sesto saggio è invece un'analisi delle relazioni tra i catalani ed il servizio militare. Dall'*Ancien Régime*, in cui non v'erano obblighi ma solo i volontari *Somatent* e *Miquelets*, si passa al 1770, quando era creato il servizio militare obbligatorio col polemico sistema delle *quintes*. Si stabiliva che s'arruolasse ogni anno un giovane su cinque utili: la regola privilegiava così i figli delle classi abbienti che pagavano per esserne esentati. L'opposizione alle *quintes*, iniziava già nel 1773 — anno della prima applicazione in Catalogna — e continuava per tutto il secolo XIX, tanto più che nel 1845 era introdotto il servizio militare obbligatorio per tutti quelli che non pagavano per esserne esentati. Il prestigio dell'esercito finiva per rovinarsi con il '98: alla Guerra di Cuba erano state inviate solamente *quintes* delle classi umili. Così il 26 luglio del 1909, alla notizia della mobilitazione delle leve per la guerra in Marocco, scoppiava la *Setmana Tràgica*. Il governo liberale di José Canalejas intraprendeva, nel 1912, una riforma che non intaccava la

possibilità di svincolare i figli delle classi possidenti dai pericoli delle guerre coloniali e per di più creava un'ipertrofica massa d'ufficiali di complemento. Tale sistema si riflette sull'antimilitarismo popolare al tempo della guerra civile. Il franchismo introdurrà la variante elitaria con le milizie universitarie, mentre le prime obiezioni di coscienza verranno dai testimoni di Geova, negli anni Cinquanta, pronti a scontare per il rifiuto, fino a sei anni di carcere. Solo negli anni Ottanta si legalizzava il servizio civile sostitutivo; negli anni Novanta, si diffondeva l'obiezione totale in Catalogna, anche se non arrivava alle clamorose cifre di 12000 *insumisos* dei Paesi Baschi. (G.C. Cattini)

Carme Puig Molist, *Les col·laboracions de Joan Oliver al Diari de Sabadell (1923-1928)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia del Montserrat, 2001, pp. 242, ISBN 84-8415-281-2

Joan Oliver (1899-1986) è considerato come uno dei più grandi intellettuali catalani del Ventesimo secolo e, senza dubbio, le sue poesie, le opere teatrali e gli scritti, tutti sarcastici e critici, sono un ottimo materiale per comprendere gli umori e le prospettive d'una epoca. Durante la Guerra Civile spagnola, Joan Oliver, o Pere Quart (pseudonimo con cui firma gran parte della sua produzione), fonda ed è presidente dell'*Agrupació Catalana dels Escriptors*. Successivamente affronta l'esilio fino al 1948. Il ritorno in patria gli costa alcuni mesi di prigione e la stessa sorte di molti scrittori dell'epoca: vivere tra le mille vessazioni della dittatura franchista, tra stenti e privazioni, costretti a scrivere articoli e tra-

duzioni quasi sempre firmati con pseudonimi e sottopagati. Nel 1966, Pere Quart è presente alla costituzione del Sindacato democratico degli studenti universitari di Barcellona, al convento dei cappuccini di Sarrià, dove con tutti i convenuti (la *Caputxinada*) è arrestato. Durante gli anni '70 presenza a tutte le iniziative culturali ostili al regime e, durante la Transizione, non lesina critiche a nessuno, stigmatizzando l'attuazione di Josep Tarradellas — i celebri accordi con Suarez — che, scavalcando il potere decisionale dei deputati catalani democraticamente eletti, aveva legittimato la monarchia e una ridicola decentralizzazione. Gli ultimissimi scritti di Joan Oliver non lesinano ingiurie a tutti quegli intellettuali che, passati gli anni caldi della moda rivoluzionaria e del compromesso civico politico della cultura, si dedicavano unicamente all'arrivismo e a lodare i prodigi del nuovo ordine (esemplari, in questo senso, i suoi sonetti dedicati a Baltasar Porcell).

L'ultima produzione di Pere Quart è, senza dubbio, la più conosciuta, mentre le prime prose, di cui tratta il presente libro di Carme Ferrer Puig, sono rimaste nell'oblio. Perfino nell'edizione delle *Obres completes*, uscite in occasione del centenario della sua nascita (1999), sono state pressoché escluse. Ferrer Puig afferma che il suo obiettivo è stato quello di analizzare il quinquennio che va dal 1923 al 1928 perché «aquests anys són crucials per a entendre el procés de formació de Joan Oliver com a literat» (p. 7). Sotto la dattatura di Primo de Rivera, Pere Quart progetta il fronte dei suoi interventi. Non potendo, a causa della censura militare, stendere articoli di fondo con liberi commenti sulla situazione politica, cerca nella letteratura uno spazio per poter avanzare delle critiche allo

stato delle cose. Questa situazione era condivisa da un vasto settore di intellettuali e politici catalani: «davant de la impossibilitat “legal” de fer política, els esforços dels intel·lectuals i de bona part dels polítics es canalitzen cap al terreny cultural» dando vita così ad «període d'una gran vitalitat productiva per al panorama cultural català» (p. 9).

Dopo questa premessa, s'analizza la traiettoria di Quart/Oliver, che, assieme a Francesc Trabal e Armand Obiols, costituisce il *Grup de Sabadell*, nucleo essenziale del giornale “Diari de Sabadell”. Nel saggio introduttivo — *Joan Oliver a través del Diari de Sabadell* — si delinea l'importante funzione svolta dal giornale nell'iter artistico dell'Oliver: sperimenta diversi stili letterari alla ricerca di quello che diviene effettivamente la sua voce poetica e narrativa. Questa si esprime attraverso paradossi, ironie e satire, il cui uso permette a Pere Quart la critica implacabile di posizioni, tendenze artistico-letterarie e politiche lungo tutta una vita. Lo stile è, inoltre, affidato a frasi corte, spezzate e ai procedimenti artistici menzionati. Tra questi, la satira è lo strumento principe della denuncia, grazie al fatto che rende evidente — o come ricorda Joan Fuster — «amb la cruesa pròpia de les notificacions elementals, la condició real de l'home, a fi que l'home, en adonar-se'n, pugui superar-la» (p. 30). Nei successivi capitoli viene analizzato l'ampio ventaglio della sua produzione pubblicata dal “Diari de Sabadell”: dagli articoli d'opinione e di cronaca agli epigrammi della sezione “degotís”, sorta di aforismi brevi su determinati argomenti d'attualità, fino alle critiche letterarie, narrative e poetiche. Carme Puig Molist termina sottolineando come il *trait d'union* di tutta questa produzione si ritrovi nella «mateixa voluntat de cri-

ticar i de denunciar determinats aspectes de la realitat social, cultural, literària o, simplement, humana» (p. 218). Chiude il volume un'appendice di testi di Joan Oliver, mai pubblicati prima in nessuna raccolta. (G.C. Cattini)

Andrew Forrest, *The Spanish Civil War*, London and New York, Routledge, 2000, pp. 150, ISBN 0-415-18211-5

Il libro fa parte della collana "Questions and Analysis in History", che pubblica brevi ed agili volumetti dedicati ciascuno ad un evento storico di rilievo dell'età moderna e contemporanea. L'obiettivo della collana è quello di riunire nel medesimo contenitore tutto quanto può essere utile allo studente, ovvero il *background* narrativo dell'evento preso in esame, una rassegna delle varie interpretazioni, l'esposizione di alcune fonti significative.

Per quanto riguarda la guerra di Spagna, il lavoro è strutturato in sette unità, composte appunto da un contesto narrativo, da una serie di analisi ed infine da alcune brevi citazioni di fonti, in gran parte testi coevi. Le unità riguardano la dittatura di Primo de Rivera e la caduta della monarchia; la seconda Repubblica; la sollevazione militare, la risposta della Repubblica; la questione del Non Intervento: «idealism or expediency?»; il ruolo dell'Unione Sovietica nella politica e nella condotta di guerra della Repubblica, ed infine i rapporti tra Franco ed il fascismo e la natura, fascista o meno, del suo regime. Opportunamente inserite al termine di ogni parte in cui ciascuna unità è divisa, alcune domande cui il lettore è invitato a rispondere mostrano una volta in più lo scopo del libro, che è quello di essere uno stru-

mento di lavoro per insegnanti e studenti. I riferimenti bibliografici sono ricchi e comprendono anche titoli recenti, sia pure esclusivamente in lingua inglese e quasi tutti appartenenti ad autori della scuola anglo-americana. Una scelta probabilmente motivata dalla relativa maggiore facilità a reperire i testi citati da parte del pubblico cui il libro è rivolto.

Complessivamente, si tratta di un lavoro agile, che consente di interrogare narrazione e fonti dando nel contempo gli strumenti per orientarsi ed approfondire. Vengono toccati anche aspetti spesso trascurati dalla storiografia sulla guerra civile, ad esempio le dinamiche economiche sia della seconda Repubblica che delle due parti in conflitto. Ben dosato appare anche il rapporto tra le cause interne e quelle internazionali della guerra. Certamente, alcuni punti suscitano perplessità. Mi pare ad esempio sottovalutato il carattere illiberale e i legami con il fascismo della dittatura di Primo de Rivera, vista essenzialmente come strumento di modernizzazione e industrializzazione "consociativa" della Spagna. Ma dal momento che lo scopo è proprio quello di stimolare e fornire strumenti di approfondimento, possiamo dire che il libro è senz'altro all'altezza delle aspettative che suscita. (M. Puppini)

Fabrizia Ramondino, *Guerra d'infanzia e di Spagna*, Torino, Einaudi, pp. 422, ISBN 88-06-15912-7

Il motivo per cui recensiamo questo romanzo autobiografico di Fabrizia Ramondino è la sua ambientazione, Maiorca dal 1937 alla fine della seconda guerra mondiale. L'autrice ha vissuto un luogo e un momento cruciali della storia spagnola: Maiorca fu uno dei

primi siti su cui Franco sbarcò, al ritorno dal Marocco, nel 1936, lo stesso anno in cui nasceva la Ramondino. E quel '36, lo stesso '36 de *I grandi cimiteri sotto la luna* di Georges Bernanos (1938) (allora residente nell'isola), fu scenario di una delle più grosse repressioni e carneficine che la guerra civile ricordi, ad opera dell'italiano "Conte Rossi". Ma Maiorca divenne ancora più strategica quando, nello stesso anno, gli italiani la trasformarono in una base aerea internazionale: l'isola diventò così, grazie agli italiani e a Franco, che aveva concentrato la flotta a Palma, il luogo nevralgico del blocco navale e aereo. Proprio la massiccia presenza degli italiani impose la presenza di una rappresentanza diplomatica fascista: il console onorario presente fino ad allora fu sostituito da un emissario diretto di Ciano: con l'ingresso del console Luigi Ferdinando Baldaro, partito dall'Italia il 13 febbraio 1937, comincia la storia di Fabrizia bambina, che di Baldaro era la figlia.

Se con il titolo l'autrice sembra intenzionata a regalarci un romanzo autobiografico e storico nello stesso tempo, la realtà è ben diversa. La Ramondino racconta la propria infanzia di figlia del console italiano a Maiorca, ma della Spagna in realtà racconta molto poco, pur sembrando intenzionata a raccontare la "Storia" con gli occhi di una bambina, quasi riproponendo lo sguardo straniato di Elsa Morante. L'impressione, in realtà, è che la storia, sia quella quotidiana che quella con la S maiuscola (sempre che quest'ultima esista), sia sempre sullo sfondo, più evocata dagli squarci e dai fondali, che realmente vissuta nelle memorie e negli occhi di Fabrizia piccola. La Spagna e la guerra rappresentano solo i pretesti per raccontare la genesi della creatività, della curiosità e della pas-

sione per le letture di una bambina non comune; così come i racconti del passato di famiglia prevalgono sulla storia presente della famiglia stessa. Un paio di passaggi, però rimangono notevoli, e riescono a connettere per una volta il romanzo e l'inserimento del quotidiano nella storia: affiora in modo sommerso il dolore del ricordo per lo sfregio di Guernica, raccontato da un monaco, e vissuto come un ulteriore racconto epico o tragico dai bambini di casa, cui nulla è stato spiegato di ciò che accade fuori dalla casa; così come colpisce lo sguardo della bambina che, per darsi spiegazioni e rassicurazioni sul presente (di cui sente origliando ma che non vede), ricorre ai ricordi dei racconti mitologici o a Cervantes, o a Lázaro de Tormes.

La Spagna che la Ramondino ci restituisce non è storica. È quella letteraria, che scopre da bambina; è la Spagna dei suoni, degli impasti linguistici, la terra di una lingua prima diversa e poi fatta propria. Il libro quindi è il romanzo di formazione di una scrittrice, ma di svolge tutto in un non luogo, e in una dimensione di realismo trasfigurato che rende l'ambientazione decisamente secondaria rispetto alle forme e ai contenuti del narrare.

Il passaggio più bello, e più intenzionalmente autobiografico, è forse il capitolo dedicato alla vita della bambina in una scuola religiosa: tutta l'infanzia spagnola della protagonista sembra sintetizzata nell'angoscia provocata da quell'esperienza. In lei bambina, dopo l'esperienza del collegio di suore, si fa forte l'idea che forse «tutto si giocava su questa terra». E quando il padre va a prenderla dal collegio gli chiede «Mi prometti che non mi porterai mai a Roma ma a Napoli?» E il padre «Ti prometto che a Roma non ti porterò dal papa ma a piazza Navona dove c'è una

fontana che sembra una nave' Non del tutto rassicurata chiesi 'Ma si può andare via da Roma con questa nave?'»

E qui finalmente affiora anche la Ramondino che già conoscevamo, scrittrice che sa usare la lengua in modo scarno e suggestiva senza dover dire troppo. Ma, nonostante questi "momenti felici", e nonostante non ci compeeta, in questa sede, una recensión leteraria, possiamo dire di preferire ancora la Ramondino di *In Viaggio*, di *Pasaggio a Trieste*, e dell'ancora insuperato *Terremoto con madre e figlia*. (S. Urso)

Josep Clara, *Girona 1939: Quatre sentències de mort*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2001, pp. 238, ISBN 84-8415-278-2

Cuatro casos particulares. Cuatro vidas en juego. La represión franquista de posguerra es analizada en este libro con precisión y correcto manejo de fuentes a través de la revisión de cuatro sentencias de muerte de los tribunales franquistas, acercándonos no solamente a la realidad represiva de un período marcado por la violencia política, sino a la terrible *pasión* de cuatro hombres que, por motivos exclusivamente políticos y de defensa de unos valores determinados, hubieron de sentirla muy de cerca. Cuatro personas que hubieron de conocer que la guerra contra el vencido no sabía de castas, de edades, de honor ni de religiones.

El planteamiento inicial del autor de este volumen no nos es desconocido: la recuperación de la historia y de la memoria de la posguerra a través de la reconstrucción de las instituciones que rigieron su rumbo, en un marco geográfico estrecho que permite detener la mirada en procesos individuales

que, en definitiva, sumados crean el paisaje general. La historiografía pues como compromiso, como servicio. El libro como la deuda con el pasado que conviene pagar, la herida que conviene sanar. Tomando pues como punto de partida el actual crecimiento de los estudios sobre la represión franquista desde variables cualitativas, cuatro son las historias que se nos presentan. Revisémoslas: la de un diputado del *Parlament de Catalunya*; la de un capellán que salvó la vida; la de un alcalde de izquierdas, y la de un joven *fejocista* son las historias con las que el autor trata de reconstruir los vericuetos de la administración de la *justicia* franquista. Para ello, previamente se vale de una argumentación metodológica clara y convincente, que toma en consideración los últimos avances en materia de reconstrucción del sistema penal franquista, sin alejarse de la perspectiva *social*, de reconstrucción de la memoria, de la historia de vida, que trae pareja una investigación como la realizada. La perspectiva del investigador es aquí la de la revisión de las prácticas judiciales del franquismo (interrogatorios, p. 12, legislación, p. 14, juicios sumarísimos, p. 18, condenas, p. 25, ejecuciones, p. 26 y prisiones, p. 32) en aras de la consecución de la pena de muerte para los presos políticos. Y lo hace, además, acercándonos tanto a la vida particular del acusado como al contexto donde se desenvolvió su actividad. Este libro no sólo desvela las claves del enjuiciamiento de cuatro personas: también ayuda a la comprensión del entramado judicial franquista y de la mentalidad represiva que movió sus actuaciones. No sólo estudia cuatro casos: estudia ante todo un caso, el de la sociedad de posguerra.

El primero de los ejemplos tratados nos acerca a la vida de Josep Fàbrega,

diputado sexagenario de Esquerra Republicana de Catalunya. Y en esta primera reconstrucción hallamos las claves de las que se vale para analizar los demás casos: seguir la trayectoria vital del acusado para tratar de esclarecer los motivos de su condena (pp. 35-41) analizando también en contexto en que se desarrolló la actividad del personaje, y en este caso los motivos por los que decidió no exiliarse. Más tarde salen a la luz los documentos que testifican su acusación por haber sido parlamentario durante la *dominación roja separatista*. Uno de ellos, para más *inri* el que le valió la pena de muerte, viene desmantelado y contradicho por la investigación de Clara (p. 50). Hasta la materialización de la ejecución, el autor nos revela testimonios y manifestaciones ante el tribunal donde Fàbrega trató de convencer de su inocencia: nada se podía hacer cuando las sentencias estaban prácticamente firmadas antes de empezar. Josep Fàbrega murió ejecutado el 12 de agosto de 1939 (p. 52), pero no acaba aquí su historia: perseguido después de muerto por el Tribunal de Responsabilidades Políticas (cosa bastante habitual por la superposición de legislaciones), su recuerdo se mantuvo vivo, ganando en 1979 una última batalla moral: sustituir en el *noménclator* de Palamós al General Sanjurjo.

La segunda historia presentada es la de Joan Fuster, un capellán de prisiones de Girona perseguido por catalanista durante la dictadura de Primo de Rivera (p. 59) y escarniado por los revolucionarios durante la guerra (p. 65) hasta el punto de recluirlo en prisión en una vorágine anticlerical donde Mn. Joan tenía que realizar el culto de manera clandestina. Director de la prisión en la desbandada republicana de principios de 1939, no pudo resistirse a la toma de presos por la Columna

Líster, lo cual fue usado en su acusación cuando, encausado, se le pidieron explicaciones por no haber excarcelado a los presos de la *Causa Nacional* (p. 74). Una larga declaración acompañada de otras acusadoras, transcritas en su integridad, explican los hechos. Joan fue condenado a muerte, e indultado por Franco (p. 95), pero hubo de todas maneras de sufrir destierro, trasladándose a la prisión de Carmona (Sevilla) — prisión especial de durísimas condiciones (p. 101) — para cumplir la pena impuesta, de treinta años; no lo haría en su integridad, puesto que en 1947 ya aparecería inscrito a la diócesis de Tortosa, muriendo en Móra la Nova en 1962.

No tuvo tanta suerte Lluís Mon, alcalde de Santa Coloma, detenido en 1939 y ejecutado por pertenecer a Esquerra Republicana. Ni Martí Pou, de la *Federació de Joves Cristians de Catalunya*, ejecutado con 24 años. Recomendamos leer su historia a quienes aún duden de la arbitrariedad de la justicia de Franco. A nosotros, tras leerla, nos quedan pocas ganas de describirla. Martí Pou murió por «colapso cardíaco», cosa habitual entre los fusilados del Franquismo. Su historia es, con diferencia y por más que no sea la única finalizada de forma trágica, la que más nos ha impresionado.

En resumen, este libro puede ser visto desde diversas variables, lo cual hasta cierto punto desconcierta y dificulta su definición: puede ser un libro de reconstrucción de la memoria, pero sólo analiza cuatro casos y no busca una proyección más global. Puede ser una biografía colectiva, pero se atiene básicamente a los periplos judiciales que sufrieron sus protagonistas. Puede ser un acercamiento metodológicamente microhistórico, pero en cambio adopta una estructura más descriptiva

que analítica. Tal vez su mayor valor es que, precisamente, es un poco de cada. Poner cara, nombres y apellidos a la dura represión del régimen franquista ayuda, y cómo, a estudiarla manteniéndonos cerca de las terribles realidades de los hombres y mujeres que, por desgracia, no pueden estudiarla puesto que fueron indeseados protagonistas. (J. Rodrigo)

Joan Maria Thomàs (ed.), *Franchismo / Fascismo. Franquisme / Feixisme. Franchismo / Fascismo*, Reus, Fundació d'Estudis Socials i Nacionals Joseph Recasens i Mercadé, 2001, pp. 142, ISBN 84-607-2463-8

Gli atti del convegno *El règim de Franco: els primers temps (1936-1945)*, tenutosi all'Università di Tarragona il 2 e il 3 novembre 2000, vedono ora la luce in un'opera che unisce i contributi dei maggiori esperti spagnoli ed europei. Già il titolo trilingue (italiano, catalano, castigliano) e la scelta di valorizzare il binomio *franchismo/fascismo* sottolineano l'approccio comparato all'analisi del franchismo.

Fulcro dell'opera sono tre temi centrali nel dibattito sul franchismo degli ultimi trent'anni: la natura del regime, le origini politiche della dittatura e, infine, la repressione franchista.

Il franchismo può essere considerato una dittatura fascista? Se questa domanda è il *fil rouge* soggiacente ai primi tre interventi, diverse sono le angolature e gli argomenti con cui gli autori si accostano al problema, in un'opera che, a tratti, assume la forma del dibattito vero e proprio. Pere Ysàs considera, da un lato, gli elementi caratterizzanti il franchismo nella sua specificità, dall'altro, il “fenomeno fa-

scista” nella sua complessità e, dopo aver passato in rassegna le diverse prospettive con cui la storiografia recente si è accostata al tema franchismo/fascismo (franchismo come regime autoritario, non totalitario, dittatura militare ed ecclesiastica di tipo tradizionale, regime fascistizzato, ecc.), conclude che la dittatura, nelle sue origini, può essere considerata come un regime fascista, senza con questo negare le sue specificità.

Ismael Saz invece, dopo aver illustrato l'evoluzione, nel tempo, del dibattito in merito alla natura della dittatura (dalle prime definizioni del dopoguerra, al “debate Linz” fino ai più recenti contributi della storiografia contemporanea), propende per una definizione del franchismo nei termini di regime “fascistizzato”, valorizzando, in particolar modo, la sua essenza nazionalista, essenza le cui radici vanno ricercate tanto nella storia di Spagna quanto nella storia europea.

Luciano Casali, si accosta al tema in questione in modo del tutto inedito: analizzando la rimozione, prima, e la riscoperta, fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, della figura di José Antonio Primo de Rivera da parte della destra italiana, una riscoperta che si caratterizza meglio come “ricostruzione” *a posteriori* della figura e del pensiero del fondatore della *Falange*. Se per José Antonio ci si può porre la domanda (retorica) del rapporto fra il suo pensiero e quello fascista, per Francisco Franco la questione si deve porre diversamente, chiedendo ragione non tanto del suo pensiero, quanto della qualità della sua forma di governo: fu il suo un regime di tipo fascista? Casali opta per questa lettura, sottolineando come la molteplicità delle componenti politiche del

franchismo e la commistione fra conservatorismo e innovazione siano elementi propri di tutti i fascismi europei, in quanto fattori essenziali per la conquista del consenso, direttamente legati all'obiettivo di conseguire un ingresso controllato delle masse nella storia e nella politica.

Il tema delle origini politiche del franchismo, fra fascistizzazione, "coalizione controrivoluzionaria" e unificazione è al centro dei contributi che strutturano la seconda parte del libro: Ricardo Chueca Rodríguez si interroga sulla cosiddetta Unificazione fra tradizionalisti e falangisti, mostrando come questa, lungi dal dare origine ad un unico soggetto politico, non sia stata altro che una semplice "unità bellica di azione", destinata a mostrare la sua fragilità una volta eliminato il nemico; Joan Maria Thomàs considera invece la fondazione della *Falange Española Tradicionalista y de las Jons* (decreto di unificazione del 19 aprile 1937), partendo dagli esordi della Falange e dal processo di fascistizzazione che, nei primi anni Trenta, tocca, in forme diverse, tutta la destra spagnola; Jordi Canal, infine, analizza la unificazione dal punto di vista delle forze tradizionaliste e monarchiche (i carlisti).

Nella terza, ed ultima, parte del libro, Conxita Mir Curcó indaga sulle pratiche repressive e sulla violenza politica del dopoguerra spagnolo (1939-1952), illustrando al contempo come, in una dialettica costante fra coazione e coercizione, il regime cercasse di costruire intorno a sé un consenso indispensabile al suo consolidamento e alla definitiva affermazione.

Conducendo il lettore dal generale al particolare (dal dibattito storiografico sulla natura del franchismo, alle origini politiche, fino ai più recenti contributi allo studio della repressio-

ne), *Franquismo/Fascismo* ha il merito di sottolineare con forza questo binomio scomodo e soggetto, fin dall'immediato dopoguerra spagnolo, a pratiche di negazione. È infatti indiscutibile che, perdurando — a differenza degli altri fascismi — dopo il 1945, il franchismo tenterà di negare con veemenza (anche se in modo poco credibile) la sua condizione fascista, e il nuovo scenario internazionale di guerra fredda gli permetterà di proseguire perdonato e accettato dalle potenze occidentali, gli Stati Uniti *in primis*. Date le connotazioni di condanna morale e politica del fascismo nel mondo attuale, la definizione del franchismo come dittatura fascista o come regime fascistizzato è destinata a provocare tuttora un forte disagio in quei settori della classe politica che collaborarono attivamente con il regime e che oggi, in Spagna, come in altri paesi europei, hanno tutto l'interesse a *far dimenticare*. In tal senso, *Franquismo/Fascismo*, proiettando il lettore dentro un dibattito tanto vivo in ambito storiografico quanto anestetizzato nella vita pubblica, rende indubbiamente onore alla "funzione sociale" della ricerca storica. (I. Di Jorio).

Isaías Lafuente, *Esclavos por la patria. La explotación de los presos bajo el franquismo*, Madrid, Temas de Hoy, 2002, pp. 343, ISBN 84-8460-183-8

La cosa più interessante di questo libro è il suo assunto di base, ovvero il riconoscimento della necessità di un risarcimento di memoria per i prigionieri politici del franchismo, per la repressione da loro subito dopo la conclusione della guerra civile. Afferma l'Autore che, «sebbene siano pochi,

sono ancora vivi e attivi politicamente alcuni di coloro che ebbero un ruolo da protagonista nel regime di Franco» (p. 18, l'accenno a politici come Manuel Fraga Iribarne è esplicitato a p. 325), mentre l'oblio è sceso su molti di coloro che, fedeli alla legittimità repubblicana, hanno dovuto subire, se sopravvissuti alla guerra, un duro martirio fatto di carcere e di lavori forzati in condizioni spesso pressoché servili.

Già, perché questo è l'oggetto del volume: lo sfruttamento dei carcerati repubblicani come mano d'opera al servizio del regime e, a volta, di imprenditori privati. L'autore è un giornalista che ha utilizzato come fonti testimonianze già edite, interviste trasmesse a suo tempo dalla RTVE, una scarna bibliografia, ma soprattutto l'archivio della *Dirección General de Instituciones Penitenciarias*. L'assenza di un trattamento storico è evidente, così come è evidente la scarsità della bibliografia consultata e delle conoscenze sulla storiografia sul franchismo, ma l'autore ha il grosso pregio di descrivere in modo dettagliato il funzionamento del sistema di sfruttamento della mano d'opera carceraria operata da Franco.

In tal modo, viene messa in luce la collaborazione della Chiesa nell'ideazione del sistema legale di sfruttamento dei carcerati e nella creazione di una giustificazione ideologica: la necessità della redenzione per i colpevoli della tragedia spagnola (ovviamente, i repubblicani). Vengono poi descritte le modalità con cui il regime traeva lucrosi guadagni da una mano d'opera costretta in situazione di soggezione fisica e psicologica, incentivata a lavorare oltre le 12 ore giornaliere per mantenere le famiglie: le ore di straordinario erano le uniche pagate alle famiglie dei carcerati, oltre a una simbolica quota fissa pari a un quarto del salario

medio, insufficiente al mantenimento delle famiglie. Mano d'opera che fu utilizzata in gran massa nel periodo fino al 1945, poi in modo sempre più residuale, e impiegata direttamente dal regime, oppure ceduta alla Chiesa, alla Falange o persino a imprenditori privati, ben lieti di una mano d'opera economica, moralmente soggetta e incentivata al lavoro straordinario. L'affitto della mano d'opera carcerata ai privati trasformò le carceri franchiste in una sorta di agenzie di lavoro interinale *ante litteram* che lucravano sul lavoro coatto mediante la riscossione delle quote di affitto dei lavoratori stabilite con le imprese.

In che tipo di lavori furono impiegati i carcerati? Innanzi tutto opere idrauliche (in particolar modo il canale del basso Guadalquivir), ma anche nella ricostruzione di città distrutte (Brunete, Huesca, Guernica), estrazioni minerarie, opere ferroviarie (la Madrid-Burgos), imprese simboliche come la *Valle de los Caídos*, per non parlare dello sfruttamento a opera di imprese costruttrici private. La durezza delle condizioni di lavoro era garantita dalla scarsa igiene, dallo scarso cibo, dalla crudeltà dei carcerieri, dalla diffusione di malattie epidemiche, dall'obbligo di assistenza a messe e di accesso ai sacramenti.

L'Autore, dopo aver ricostruito la creazione legale del sistema di sfruttamento e aver quantificato il numero dei carcerati-lavoratori in circa 280.000, tenta anche di quantificare il numero di giornate lavorative estorte dal regime (oltre 22 milioni, pari a un colossale guadagno governativo a spese della mano d'opera forzata) e descrive nei capitoli successivi le condizioni igieniche, l'organizzazione di lavoro, i problemi relativi ai contatti con la famiglia, i tentativi dei carcerati di creare

modalità di resistenza, dedicando infine un capitolo anche ai prigionieri spagnoli nei campi di Hitler. (*C. Adagio*)

Ramiro Ledesma Ramos, *Fascismo in Spagna?*, traduzione e introduzione di Gabriele Fergola, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 2000, pp. 174 [senza indicazione di ISBN]

Uscito nel novembre 1935 per le edizioni de “La Conquista del Estado”, a pochi mesi dall’altro libro di Ledesma, il *Discurso a las juventudes*, il lungo saggio in parte autobiografico indusse Herbert Southworth a ritenere il suo autore un importante teorico del fascismo europeo, incomparabilmente “superiore” (per capacità di riflessione ed elaborazione) a José Antonio Primo de Rivera.

È quindi con grande disappunto che abbiamo letto la rapida, superficiale ed approssimativa *Introduzione* (pp. 5-14) che il curatore dell’edizione italiana ha dedicato al volume ed al suo autore che viene sottovalutato e sostanzialmente non compreso (se non volutamente artefatto, in modo da farlo meglio rientrare nei “codici” sostenuti dalla piccola casa editrice neonazista che lo propone ai suoi lettori-militanti). Ciò che soprattutto sfugge al Fergola è la necessità di collocare le pagine di Ledesma all’interno di un ampio viaggio politico-culturale percorso attraverso i fascismi europei (con particolare attenzione a quello tedesco ed alle sue componenti laiche) e all’interno di una riflessione che portò Ledesma a sottolineare, sia nelle pagine di questo libro, sia ancor più esplicitamente in quelle del settimanale “Nuestra Revolución”, pubblicato l’11 luglio 1936, i rischi di una involuzione militarista nella politica spagnola e di una

confluenza della destra — anche “fascista” — nella soluzione che “tradizionalmente” occorreva nella Penisola Iberica per “risolvere” le crisi politiche ed economiche: il *golpe* militare. Un libro di grande rilievo, non a caso mai ristampato durante i 40 anni della dittatura franchista, che contribuisce a far comprendere alcuni dei motivi che favorirono l’espansione fascista nella società di massa che caratterizzò l’Europa degli anni Trenta. Ma, contemporaneamente, un libro critico non solo nei confronti di José Antonio Primo de Rivera (di cui viene sottolineato il legame con le destre tradizionali, cattoliche, conservatrici e militari), ma anche nei confronti dello stesso fascismo e della sua evoluzione in quegli anni. Non si dimentichi che il libro si chiude sottolineando la necessità di una maggiore attenzione alla «camicia rossa di Garibaldi», ormai da preferirsi a «quella nera di Mussolini» (p. 169): non a caso i più recenti studi su Ledesma tendono a collocarlo, più che nell’area del “fascismo di sinistra” in quella del “nazi-bolscevismo”, che ebbe nella Repubblica di Weimar il proprio principale momento riflessivo ed organizzativo e che trovò anche nell’Italia dei primi anni Trenta (“Vita Nuova”, Delio Cantimori...) punti di riferimento rilevanti.

Ma di tutto ciò nulla traspare dalle pagine introduttive al volume di cui segnaliamo l’edizione italiana, il cui curatore non ha neppure sentito l’obbligo di rispettare nella traduzione la complessa costruzione dei periodi cara a Ledesma, proponendo una semplificazione della scrittura (a lui del tutto estranea) e una “modernizzazione” del fraseggiare che modificano sostanzialmente il *ritmo* ed lo spirito dell’opera originale. (*L. Casali*)

Asociació Catalana d'Expresos Polítics, *Notícia de la negra nit. Vides i veus a les presons franquistes (1939-1959)*, Barcelona, Diputació, 2001, pp. 429., ISBN 84-7794-784-8

La repressione indiscriminata che il regime franchista estese per tutta la Spagna ebbe il suo elemento di “giustificazione” formale nella Legge sulle Responsabilità politiche del 9 febbraio 1939, attraverso la quale si pretese di colpire *a posteriori* quanti avevano militato nel campo politico, sociale, amministrativo della Repubblica.

Resta ancora oggi una delle pagine più oscure e meno studiate quella delle pratiche penitenziarie e di lavoro forzato del franchismo cui questo volume apporta un contributo di conoscenza, di documentazione e di testimonianza. E vorremmo, innanzi tutto, sottolineare questa sezione del volume — curata da Enric Cama, pp. 109-429 — che raccoglie le memorie di 23 catalani che sono passati attraverso le carceri e i lavori forzati, e lo fa ripercorrendo i temi della violenza, dell'organizzazione delle prigionie, degli interrogatori, della detenzione, della distruzione delle famiglie, per concludere con le conseguenze sociali e politiche — oltre che umane — di quegli anni e di quei fatti. Si tratta di *frammenti* umanamente (e storicamente) importanti di un universo ancora in gran parte inesplorato e che, nel dicembre 1943, era comune ad almeno 15.947 spagnoli costretti ai lavori forzati, almeno secondo le statistiche ufficiali (pp. 58-59).

Questo quadro di riferimento è “contestualizzato” attraverso alcuni saggi che analizzano *El marc legal de la repressió* (Marc Carrillo, pp. 15-40), *Les presons franquistes* (Ricard Vinyes, pp. 43-61), *El terror com a mèto-*

de (Manel Risques, pp. 65-84) e *Una immensa presó. Misèria, explotació i silenci sota el primer franquisme* (Carme Molinero e Pere Ysàs, pp. 87-103). Si tratta di una prima, stimolante messa a punto che deve trovare ulteriori momenti, specialmente per quanto riguarda la raccolta delle testimonianze e delle memorie dei protagonisti della lotta contro la dittatura. (*L. Casali*)

Enrique González Duro, *Franco. Una biografía psicológica*, Madrid, Ediciones Temas de Hoy, 2000, pp. 430, ISBN 84-8460-074-2

A dire il vero si tratta di una semplice ristampa (la quarta, se non andiamo errati) di un fortunato volume edito per la prima volta nel 1992, anche se di ciò non si fa alcuna menzione nella *Introducción* (datata all'ottobre 2000!). D'altra parte i titoli elencati nell'ampia bibliografia (pp. 419-430) non superano il 1991 e non abbiamo riscontrato alcuna modifica rispetto alla vecchia edizione.

Ci limitiamo perciò a segnalare semplicemente la ricomparsa in libreria di un volume di cui non sono tramontati i meriti e i limiti: una lettura dei condizionamenti psicologici della personalità di Francisco Franco determinati dai legami familiari che è indubbiamente interessante per comprendere molte (ma non tutte, come si pretenderebbe...) delle scelte operate dal *Caudillo* durante il quarantennio di potere. (*L. Casali*)

Mariano Sánchez Soler, *Ricos por la Patria*, Barcelona, Plaza & Janés editores, 2001, pp. 383, ISBN 84-01-37740-4

Che quello franchista sia stato un regime vergognosamente corrotto e

corruttore è cosa nota, come è ben risaputo che Francisco Franco si sia mantenuto al potere *anche* sapendo e consentendo che ministri e stretti collaboratori utilizzassero a man bassa le “opportunità” che cariche ed incarichi offrivano per accumulare ricchezze e proprietà. Paul Preston, nella sua biografia del *Caudillo*, non esita ad individuare proprio in ciò uno degli elementi centrali che consentirono al Generalissimo di costruirsi un solido e duraturo “sistema” di consensi e di alleanze.

In questo volume, l’A. esamina sistematicamente la stretta connessione fra potere politico e ricchezze accumulate durante il quarantennio da individui o gruppi familiari che, provenendo in gran parte da ceti medi, utilizzarono le cariche pubbliche per scalate economiche di rilevanza impressionante e tali che li collocarono solidamente al vertice dell’economia spagnola, tanto solidamente che in molti casi vi rimasero anche negli anni successivi alla fine del regime. A partire dallo stesso Franco (accumulatore di soldi, azioni e proprietà immobiliari ed agricole), del fratello Nicolás, della figlia Carmen, del cognato Serrano Suñer, passando attraverso tutti quei giovani falangisti che si ritrovarono negli anni Cinquanta e Sessanta alla testa di decine di Consigli di amministrazione di Società anonime o banche, oltre che con la proprietà di migliaia di ettari quasi sempre in zone destinate ad una intensa urbanizzazione.

Evidentemente furono anni in cui i “conflitti di interesse” erano regolati da leggi ancor più blande e permissive di quelle attuali italiane...

Si vedano (pp. 253-258) le 51 banche amministrate da uomini del potere franchista o l’elenco delle proprietà di 99 «ministros, altos cargos y personajes vinculados a Franco mejor situados

en la industria y las finanzas españolas» (pp. 315-333).

Ci troviamo indubbiamente di fronte ad una documentazione significativa e ricca che conferma *ad abundantiam* quanto già era noto ed è senza dubbi utile per la ricostruzione della fitta ragnatela di interessi privati che coprì la vita pubblica dell’intera Spagna e che fu lasciata perfettamente intatta negli anni della transizione.

Un materiale utile per un quadro di riferimento generale, anche se trattato con un tono ed uno stile più attenti allo scandalistico e al “giornalistico” che non alla precisione e alla sistematicità della documentazione. (L. Casali)

Lluís Puig i Gordi (coord.), *Les Festes a Catalunya*, Barcelona, Edicions 62, 1999, pp. 394, ISBN 84-87254-79-9

Il presente volume, coordinato da Lluís Puig i Gordi, fa parte della collezione “Som i Serem”, una serie di studi monografici e miscelanei, propiziati dalla Generalitat al fine di far conoscere i temi strettamente legati all’identità nazionale, storia e cultura, società e istituzioni, del mondo catalano, e del suo apporto dato alle lettere e all’arte in generale.

In questo quadro, *Les Festes a Catalunya* si propone o — secondo le parole de Joan Maria Pujals i Vallvè, autore del prologo e Conseller de Cultura della stessa Generalitat — di sottolineare la «importància que ha mantingut o que ha obtingut la cultura tradicional i popular en la consideració i en la vida comunitària dels catalans», con la particolarità che «la nostra manera de viure la festa no solament hi ha diversió i tradició, sinó també voluntat d’afirmació nacional.» (p. 9)

Il primo capitolo offre una visione della comunità, attraverso due testi, scritti rispettivamente dall'antropologa Josefina Roma, *La festa com a patrimoni*, e dal sociologo Salvador Cardús i Ros, *Paradoxes de la festa actual. Una perspectiva sociològica*. Il saggio della professoressa Roma sviluppa il concetto della festa come «una configuració cultural que interpreta l'estructura del grup i n'expressa la identitat», nella sua evoluzione spaziale e temporale, mentre Cardús sottolinea come l'impatto consumistico sulle feste tradizionali ne abbia mutato i significati intrinseci.

Ai luoghi e ai momenti della festa sono dedicati gli studi di Joan Soler i Amigó, esperto conoscitore e autore di numerosi lavori sulle mitologie e leggende catalane, di Bienve Moya i Domènec, etnografo e giornalista del quotidiano "Avui", di Jordi Pablo i Grau e della Josefina Roma.

I successivi capitoli, costituiti da saggi di Moya e di Pablo, hanno come oggetto la gastronomia, coi suoi aspetti e le funzioni comunitarie (il terzo), i giochi della cultura popolare, tramandati da nonni a nipoti, gli sport e le competizioni collettive (il quarto). Mentre la messa in scena della festa (il quinto) si caratterizza per i vestiti, gli arnesi corrispondenti, l'addobbo e la trasformazione delle strade e delle piazze in senso ludico. In questo quadro, l'accompagnamento musicale ne è una componente essenziale, come si deduce dallo studio di Josep Albà i Artigas, specialista in musica tradizionale.

Quindi è Joan Soler a presentare (nel sesto) gli organizzatori delle celebrazioni, mettendone in evidenza la storica valenza nella società civile, tanto per quanto fa riferimento alle dinamiche delle entità culturali come a quelle dei gruppi e delle varie commis-

sioni create *ad hoc*. Si menzionano protocolli e normative (Albà), e si spazia sulle nuove esperienze festive (Jordi Pablo). Tra queste, Pablo ricorda quelle organizzate dalla comunità andalusa — tanto la ricreazione della sivigliana *Fiera de abril* come le *Procesiones de la Semana Santa*, ma non solo — senza spiegarci tuttavia che valore assumano e come si relazionino nei confronti dell'identità catalana.

Il successivo ed ultimo capitolo, firmato da Josep Albà tratta *Les festes tradicionals d'interès nacional*, create — dal 1983 ad oggi — per decreto della Generalitat. Albà specifica come una festa possa assurgere alla categoria menzionata qualora presenti una continuità storica, valori culturali propri e caratteristici del territorio in cui si celebra. Il radicarsi nella collettività comporta un'entità pubblica o privata che ne garantisca la ciclicità. A seguire, lo stesso Albà passa in rassegna le prime quattordici celebrazioni d'interesse nazionale mentre in appendice ne sono elencate altre otto, dichiarate tali nel 1999.

Les Festes a Catalunya, miscellanea di testi variamente interessanti, s'avvale anche e soprattutto d'una nutrita e suggestiva serie di fotografie che restituisce esemplarmente i ritmi e i tempi della socievolezza ludica. (G.C. Cattini)

Xavier Ferrer Bonet, *En torno a una ideología: el Carlismo*, Madrid, Magalia, 2000, pp.218, ISBN 84-7560-041-7

Secondo l'autore, figlio del celebre storico carlista Melchor Ferrer, il Carlismo è sempre stato la «mosca cojonera' del capital-liberalismo y de cualquier ideología fundamentalista y/o dictatorial» (p. 49); e nel corso

degli articoli editi e inediti, che compongono il presente volume, ci spiega il perché. Così come il carlismo è sorto nel secolo scorso non per una mera questione istituzionale, ma per combattere il liberalismo accentratore madrileno, il nuovo carlismo, quello socialista autogestionario di Carlos Hugo, si è sempre impegnato e s'impegna tuttora a rendere la vita difficile, per quanto può, all'attuale neoliberalismo incarnato senza troppe differenze da Felipe González o da José María Aznar; neoliberalismo di sinistra o di destra colpevole comunque di scavare un ulteriore divario sociale e politico fra poveri e ricchi, fra inermi e potenti, fra libertà e autorità. Contro tale «bestia apocalittica» (p. 196), contro la deriva del pensiero unico, contro la "fukuyamana" fine della storia, contro la rapace globalizzazione, e così via deve quindi scendere in campo il carlismo in questa passaggio di fine millennio, proponendo la sua utopia (l'autore la definisce proprio così, p. 132) di un socialismo globale autogestionario, non burocratico, non statalista, ma federalista, e soprattutto rispettoso delle varie identità dei popoli che compongono la Spagna, l'Europa, il mondo intero.

Dalla lettura degli articoli, scritti per la stragrande maggioranza da Ferrer (Galo Zapatero, Laura Pastor, Carles Vilar sono infatti gli altri autori), riemergono le classiche parole d'ordine del carlismo huguista di metà degli anni settanta, come appunto un socialismo dal volto umano, ossia né marxista né socialdemocratico ma autogestionario, che non combatte la proprietà privata, ma auspica che i mezzi di produzione siano cooperativamente nelle mani di chi produce; un federalismo che interessi le res-pubblcae spagnole; una vera partecipazione popolare alla vita politica tramite la moltiplicazione

di occasioni di autogoverno; un parlamento tripartito fra una camera territoriale «que recogería la representación de los Ayuntamientos y de las Nacionalidades o Regiones autónomas», una socio-economica «que representaría a los trabajadores (representados por sus sindicatos libres de influencias, dependencias económicas, etc., tanto de los Partidos políticos como de los Gobiernos) y por los empresarios, con sus organizaciones libres de cualquier influencia», e una prettamente politica espressione dei partiti scelti proporzionalmente dagli elettori (pp. 188-189), e così via. Particolare attenzione viene rivolta soprattutto ad una riforma dei partiti, i quali da mere macchine elettorali e di gestione del potere si devono veramente trasformare in punti d'incontro, d'aggregazione e di rappresentanza politica delle reali esigenze della collettività.

Il carlismo, afferma Ferrer, si è dovuto giocoforza evolvere, soprattutto da un punto di vista istituzionale, dopo che Carlos Hugo, abbandonando nel 1979 la guida del Partido, e quindi dei militanti carlisti, ha di fatto rotto quel patto che stringeva il sovrano ai suoi sudditi. Pertanto il carlismo di fine millennio non è più fedelmente monarchico, ma può essere anche repubblicano; non è più così vincolato ad una determinata dinastia e ad una particolare istituzione, ma a un preciso programma di rottura con il liberalismo imperante, dal momento che ora più che mai la lotta contro il liberalismo «es la razón de ser del Carlismo» (152).

Non mancano infine puntuali riferimenti alla storia della Spagna contemporanea come i guasti socio-politici provocati da quei liberali del secolo XIX (Cánovas, Alfonso XII, Sagasta e altri ancora), ora presi a modello dai nuovi liberali, che si permettono pure

di dedicargli statue sulle pubbliche piazze, l'inganno perpetrato da Franco ai carlisti ai tempi della guerra civile, le ingiustizie subite durante la transizione quando il Partido Carlista non fu ammesso a partecipare alla prima tornata elettorale per mere questioni burocratiche, il fittizio bipartitismo PSOE-PP, stantia riedizione del "turno" di ottocentesca memoria per spartirsi il governo della cosa pubblica, i tormentati rapporti con l'ETA, usati strumentalmente da chi ha voluto far apparire i carlisti alla stregua di terroristi. Nonostante ciò, nonostante le cattive acque dove ora naviga il carlismo, Ferrer sembra lo stesso immaginare prima o poi l'avvento di una *quinta carlista*, che dia finalmente il via libera a una nuova Spagna federalista e socialista. (N. Del Corno)

Javier Onrubia Rebuella, *La resistencia Carlista a la dictadura de Franco: los "Grupos de Acción Carlista" (G.A.C.)*, Madrid, Magalia, 2000, pp. 137, ISBN 84-7560-48-4

L'esperienza resistenziale dei GAC non è mai stata sufficientemente indagata dalla storiografia spagnola, anche da quella che più specificatamente si è occupata del carlismo durante il periodo franchista. L'unica monografia esistente è infatti opera di un inglese, Jeremy MacClency, e fu pubblicata in un volume collettaneo, peraltro uscito negli Stati Uniti d'America presso l'Università del Nevada. A questa lacuna ha posto parziale rimedio questo lavoro "militante", scritto infatti da un dichiarato simpatizzante della causa carlista, sponda carloshuguita.

I GAC sono nati nel 1965, e la loro prima azione dimostrativa risale al luglio 1966, allorché nella *Plaza de*

Toros di Pamplona, durante un'affollata corrida, diedero alle fiamme numerose copie del quotidiano "ABC" colpevole di riportare una visione della situazione politica-sociale della Navarra assai deformata. L'autore individua tre fasi nella vicenda dei GAC. La prima, che va fino al 1967, è caratterizzata da una serie di piccoli atti di risposta alla repressione franchista non supportati però da alcun tipo di propaganda ideologica, per cui si può parlare di «proto-GAC» (p. 20); la seconda, la più importante, va dal settembre del '68 fino all'assalto alla *Banco Central* a Pamplona dell'ottobre 1973, ed è proprio in tale periodo in cui i GAC raggiunsero un maggior livello operativo e organizzativo, sia dal punto di vista della prassi che da quello della teoria politica, riuscendo a far parlare di sé con una certa assiduità i mezzi di informazione; l'ultima tappa, che durò fino alle rapine alla "Rank Xerox" di Bilbao e alla *Caja de Ahorros* di Vitoria del 1978, appare invece più confusa, di difficile contestualizzazione, dato che "ufficialmente" i GAC non esistevano più, nonostante alcuni suoi militanti continuassero a servirsi del nome per rivendicare le loro azioni.

I GAC furono connotati da una notevole autonomia nel coordinamento; non esisteva un vero e proprio vertice, anche se l'autore riconosce con sicurezza l'autorità di due "capi" organizzativi e di due teste pensanti: i primi erano Jon Querejeta e Josep Massana, i secondi Esteban Escobar e Fermín Elizari. Con il Partido Carlista, l'organizzazione ebbe un rapporto "ambiguo"; se da un lato infatti i vertici del Partido mostravano pubblicamente di aver poco a che fare con l'estremismo armato dei GAC, minacciando espulsioni per quei militanti con il "piede in due scarpe", dall'altro non potevano non considerare

anche quel ritorno in visibilità e diffusione della causa carlista, in chiave anti-franchista, che le azioni dei GAC procuravano, finendo così per stringere occulti quanto continui contatti.

Dal punto di vista ideologico i GAC riprendevano il programma carloshuguista di un socialismo autogestionario, né marxista, né socialdemocratico, mostrando semmai simpatie verso Mao e Trotzky, ed erano ovviamente federalisti secondo le tradizioni fueriste del secolo passato. Per quanto riguarda gli equilibri interni al carlismo fra *huguistas* e *sixtinos*, i GAC furono ovviamente sostenitori della cosiddetta *clarificación ideológica* che portò parte del movimento carlista verso posizioni di estrema sinistra, sganciandolo così definitivamente da ogni retaggio reazionario e da residue simpatie franchiste. Per propagandare le loro idee si servivano di volantini, di manifestini, di scritte sui muri (usando sempre a seconda dei luoghi le varie lingue spagnole per ribadire l'opzione federalista) e di saltuarie pubblicazioni a stampa quali "Secutor" e "Pacto". I GAC crearono anche un braccio politico per la diffusione delle loro idee, il FARC (Fuerzas Activas Revolucionarias Carlistas), formato da giovani critici nei confronti dell'azione moderata dei vertici del Partido. E una volta compiuta con fermezza e decisione la svolta a sinistra del Partido, i GAC ritennero in un certo concluso la loro ragion d'essere, arrivando così allo scioglimento, anche se, come abbiamo visto, alcuni suoi militanti continuarono a utilizzare la denominazione per rivendicare le loro azioni dirette.

Grande importanza propagandistica era ovviamente affidata alle gesta pratiche dimostrative, armate e non, di cui l'autore ne riporta un nutrito elenco (pp. 49-78). E almeno una di queste

azioni, il sequestro del console tedesco a San Sebastián, fu compiuta congiuntamente con l'ETA, a testimonianza di un rapporto di cui si sa ancora poco, ma che sicuramente fu stretto e continuato. L'autore riferisce infatti di una clamorosa azione, definita "Operación Gaceta" (GAC+ETA), che avrebbe dovuto portare al rapimento di Manuel Fraga Iribarne, allora ambasciatore a Londra, poi non compiuta per varie difficoltà insorte.

Nell'ultima parte del volume sono riportati una serie di volantini e manifesti dalla cui lettura emerge con chiarezza quali fossero state le parole d'ordine propagandate dai GAC: socialismo, autogestione dei mezzi di produzione, federalismo, libertà, sciopero generale, opposizione totale al regime franchista, giustificazione della violenza come unica risposta possibile alla repressione, e così via. Infine si trova l'inno dei GAC scritto da Jon Quejeta, che così recita nella strofa finale: «En los cielos se han abierto / las tinieblas sobre un mar / de hombres que luchando gritan: / ¡Carlos Hugo Libertad!» (p. 131). (N. Del Corno)

Josep M. Piñol, *La transición democrática de la Iglesia católica española*, Madrid, Editorial Trotta, 1999, pp. 544, ISBN 84-8164-313-0

Josep María Piñol (1926-1996) fu fondatore di Estela e direttore di Edicions 62, due tra le più importanti case editrici del boom del libro religioso (Estela passò da tredici titoli annui e fatturato di 700.000 pesetas nel 1959-1960 a settantasette titoli e 9.000.000 di pesetas nel 1963 (p. 242, nota), e della nuova "renaixença" della cultura catalana degli anni Sessanta. Inoltre, scrisse per riviste come "Cuadernos

para el Diálogo”, visse a Roma tra 1971-1978, e promosse diversi movimenti come *Franciscàlia* e il *Secretariat d'Apostolat Laical*. Ciò vuol dire che partecipò in pieno a quell'ondata aperta col Concilio Vaticano II e conosciuta nel mondo con la parola (quasi un'icona) di “aggiornamento”, che in Spagna come in nessun'altra parte acquisì presto un valore politico fondamentale per effetto della dittatura.

Questo libro non è, infatti, o meglio non è solamente, una cronaca della Chiesa spagnola durante il franchismo, ma un racconto scritto a partire dalla passione politica e dalla fede religiosa, dall'impegno, come si diceva allora, tra questi due termini e la realtà. Non è solo un libro di storia, ma un documento di tempi recenti benché appaiano tanto lontani. Il che talvolta va a scapito della chiarezza espositiva e della portata storiografica di pagine scritte con abbondante documentazione e sincerità, quindi con obiettività e senza dogmatismo, che l'Autore lasciò incompiute a causa della morte.

Così quella che doveva essere un'introduzione al vero punto di partenza della narrazione, il pontificato di Giovanni XXIII, occupa nella redazione finale del libro quasi duecento pagine. Proprio in queste Piñol dimostra tutta la sua erudizione, nutrita da Autori italiani fondamentali, e nonostante questo troppo spesso dimenticati nella bibliografia specialistica spagnola, e l'acutezza delle sue riflessioni. Una tra le altre: la contrapposizione dei generali ribelli Cabanellas, Queipo de Llano, Mola e Franco («ni misa ni mujeres») ai generali leali Batet, Aranguren, Miaja e Rojo, conosciuti per il loro profondo cattolicesimo (p. 116, nota).

Se Batet è il simbolo di una poco frequente attitudine etica all'interno dell'esercito, senza dubbio lo stesso

onore corrisponderebbe a Vidal i Barraquer nella Chiesa. Piñol ci ricorda gli attacchi subiti dal cardinale da parte dei settori integralisti, durante la dittatura di Primo de Rivera e nel Bienio Negro della Seconda Repubblica, e anche quelli contro i più significativi esponenti del rinnovamento conciliare provenienti dalla stampa italiana legata ai settori di destra e al “partito romano”. Il che ci serve per situare quello che lui stesso, nel capitolo quarto, chiama «anticlericalismo di destra», espressione soprattutto di una profonda divisione all'interno della Chiesa, solo intravista durante gli anni Trenta.

Su tale divisione interna operarono tensioni derivanti, da una parte, dal clerico-fascismo ma anche da un certo anticlericalismo falangista (con radici più antropologiche che ideologiche, che giudicava lo spiritualismo conciliare come “cosa femminile”, oltre che come disturbo politico); dall'altra, dalla secolare tradizione politica anticlericale della sinistra, che spingeva allora non tanto contro la Chiesa, già profondamente divisa, ma verso un vero e radicale aggiornamento. La crisi dell'Azione Cattolica (dal 1967 alla primavera del 1968 furono centododici i dirigenti dimissionari, senza tener conto dei destituiti, p. 347), segnò la fine del primo (e ultimo) tentativo di creare un cattolicesimo sociale di massa in Spagna, possibile grazie alla crociata materiale e spirituale portata avanti dalla Chiesa e dallo Stato dal 1939, ma in senso sempre più opposto a quello originario del nazional-cattolicesimo. Molti cattolici si trovarono perciò, in forza delle circostanze storiche, con un atteggiamento di fronte alla gerarchia che potrebbe essere definito più come anticlericale che come clericale.

Le conseguenze sono ben visibili oggi, e basta fare un confronto tra la

situazione politica spagnola e quella italiana, o per esempio fra la diffusione delle riviste cattoliche nei due Paesi, per rendersene conto. Il forte movimento dei laici in Catalogna, del quale Piñol era un rappresentante di spicco, mostra una realtà diversa ma che, come nel caso dei Paesi Baschi, è andata anch'essa verso un'intensa secolarizzazione. Per l'Autore, negli anni Sessanta settori conciliari sempre più maggioritari «se sentían profundamente comprometidos en la defensa de los valores de la laicidad y, por consiguiente, de la laicidad del Estado». Invece, di fronte alla restaurazione di Wojtyła e della sua confusione tra laicità e laicismo, tra morale e legge civile, «ciertos medios laicos y, más concretamente, laicistas, agnósticos e incluso increyentes o ateos, también han mostrado paradójicamente una curiosa pasividad, un total desinterés, cuando no una cierta complicidad frente a dicha ofensiva contra los principios y las expresiones históricas concretas de la laicidad [...] cuya presencia se observa especialmente en Italia y España» (p. 45).

Il libro documenta in modo preciso questo processo: la divisione dell'episcopato spagnolo (e italiano) a causa del progetto di legge di libertà religiosa, la resistenza della curia vaticana e dell'asse creato tra l'ambasciata di Sánchez Bella a Roma e Carrero Blanco a Madrid contro quelli, come il ministro Castiella o l'ambasciatore presso la Santa Sede, Garrigues Díaz-Cañabate, già consapevoli del fatto che il Concilio aveva marcato un punto di non ritorno per il regime franchista. Alleanze e divisioni trasversali che finirono per far saltare in aria le già di per sé deboli identità interne alle diverse "famiglie" del potere, e che rendono quanto meno problematico interpretare il franchismo, come accade spesso, a

partire dal gioco di conflitti ed equilibri tra falangisti e cattolici (e talvolta anche monarchici) gestito con saggezza o prudenza "gallega" da Franco. Al termine del decennio poco restava della comunità d'interessi che qualche anno prima univa i Martín Artajo, Ruiz-Giménez, Castiella, Sánchez Bella o Silva Muñoz, mentre l'*alma mater* del gruppo, Herrera Oria, lodava Franco come "ministro di Dio" durante la cerimonia d'imposizione del suo berretto cardinalizio il primo marzo del 1965.

Ma il libro tratta anche delle lotte di sacerdoti e laici, cattolici o no, per la libertà e, come si diceva allora, per l'autenticità della vita religiosa e politica (la *Caputxinada* o la manifestazione di sacerdoti a Barcellona, nel 1966), così come della saggia politica vaticana di rinnovamento del vescovato, soprattutto a partire dall'arrivo in Spagna del nunzio Luigi Dadaglio nel 1967. Tutto questo in un insieme troppo vasto e molto spesso squilibrato (dedica parecchie pagine alla rivoluzione teologica dei Rahner, Küng, Metz, Congar, Chenu o del "catechismo olandese"), frutto anche delle speciali circostanze di pubblicazione *post mortem*. Buona parte dell'informazione è presente nelle lunghissime note e un indice dei nomi sarebbe stato molto utile. (*J. Muñoz Soro*)

Lucio Pegoraro, Angelo Rinella, Roberto Scarciglia (eds.), *I vent'anni della Costituzione spagnola nella giurisprudenza del tribunale costituzionale*, Padova, CEDAM, 2000, pp. 230, ISBN 88-13-22717-5

Il volume collettaneo curato dal dipartimento di scienze politiche dell'Università di Trieste indaga il ventennale della Costituzione spagnola utiliz-

zando un punto di vista apparentemente laterale, la giurisprudenza del tribunale costituzionale. Dei vari aspetti trattati dal tribunale costituzionale spagnolo sono indagate le sentenze che riguardano i seguenti argomenti: i rapporti con la politica, i diritti fondamentali e le libertà pubbliche, il diritto penale, le normative finanziarie e tributarie, e lo statuto delle opposizioni.

Il saggio che però offre il quadro complessivo più interessante è il primo, di Lucio Pegoraro, (*Diritto comparato e evoluzione della giurispubblicistica spagnola a vent'anni dalla Costituzione del 1978*) che spiega anche per quale motivo si sia scelta la Giurisprudenza costituzionale come angolo di visuale della tenuta della Costituzione spagnola. Una peculiarità spagnola rispetto al modello federale è infatti proprio il costruirsi dello stato autonomistico anche in anni successivi all'emanazione della Costituzione: la Costituzione stessa lascia aperta la possibilità di costruire altre e nuove autonomie, come di fatti è stato. Se il processo autonomistico spagnolo si costruì in anni successivi alla Costituzione del 1978, il veicolo perché ciò si compisse in tempi rapidi è proprio legato alla natura del Tribunale costituzionale. La maggior parte di questi passaggi si devono infatti soprattutto alle sentenze desunte da tale strumento di giurisprudenza non ordinaria, che ha avuto una funzione suppletiva rispetto a quella della giurisprudenza ordinaria, ma anche del Parlamento.

Se il modello costituzionale federale spagnolo deve però moltissimo alle costituzioni di molti altri paesi europei, e non solo, solo caso in cui si è parzialmente seguito un processo autonomo è proprio quello della giustizia costituzionale, che, se ha ibridato modelli, ha anche seguito un processo del tutto originale; questa originalità, sostengono

gli autori, può diventare a propria volta modello nei rapporti dei paesi europei soprattutto con l'UE.

E questo è ancor più interessante se ci riferiamo ad uno stato che deve convivere, nell'integrazione europea, con il rapporto tra comunità e parlamento europeo: sta anche in questo l'originalità del regionalismo spagnolo. Si tratta di un regionalismo che consente uno sviluppo differenziato tale che i livelli di competenze assunte rappresentano una variabile dipendente solo o quasi dalle comunità: e nel dirimere le questioni relative alle competenze delle autonomie in questioni interne come nelle relazioni con l'UE, l'esperienza del tribunale costituzionale è stata centrale: ha segnalato il lento declino del giudizio incidentale, privilegiando invece l'intervento su ricorso, per dirimere i rapporti centro periferia. Soprattutto dove opera il ricorso della tutela di diritti, il giudice costituzionale ne viene completamente assorbito. E questo, per esempio, è centrale anche nelle problematiche connesse alle nuove forme di immigrazioni.

Di questa suscettibilità spagnola di diventare modello storico esportabile si è accorta negli anni Novanta anche la dottrina giuridica spagnola, tardiva invece nel rilevare l'importanza del diritto comparato, i cui studiosi sono purtroppo quasi assenti nelle università. E con essi la ricerca.

I dubbi che permangono ai giuristi comparatisti italiani sono legati a questi interrogativi, che in Italia per esempio sono attivi da tempo: come è possibile avviare una costituzione economica del paese senza tenere conto che essa è ormai decisa al di fuori delle competenze statali, in bilico fra tra comunità europea e comunità autonome, con progressiva erosione delle competenze statali? Ogni studio statico sulla Costituzione spagno-

la pare dunque destinato a insuccesso perché l'approccio a questi temi deve essere dinamico (e come tale sostenuto dalla ricerca), attento alle esperienze comunitarie ma anche di altri stati nazionali. In questo caso, affidarsi solo alle sentenze del Tribunale costituzionale non può essere sufficiente.

E lo stesso naturalmente vale per il problema del federalismo, che come l'Italia o il Belgio, o la stessa Francia, o l'Austria dimostrano, è un tema che in Spagna non può non esplodere.

Alcune considerazioni a margine: queste riflessioni sono recenti, e se pure dimostrano che l'interesse per la Spagna c'è, dimostrano che è un interesse maturato nel tempo, per una forma Stato cui, proprio perché nato da un assemblaggio, inizialmente non si dava soverchia importanza. Dimostrano però anche che in Italia il progetto spagnolo è percepito interessante perché di fronte a un dibattito politico e scientifico limitato e non di alto livello sulla eventuale riforma della costituzione, la Spagna può rappresentare una risposta di riforma senza riforma della costituzione, attraverso la giurisprudenza costituzionale. Dimostrano infine, che comunque, solo quando l'Italia si è accorta dell'esistenza di un problema territoriale nel suo stesso paese, problema che per altro non è regionale ma sub regionale, solo allora il modello spagnolo è stato considerato interessante. (*S. Urso*)

Joan B. Culla i Clarà (coord.), *El pal de paller. Convergència Democràtica de Catalunya*, Barcelona, Pòrtic, 2001, pp. 350, ISBN: 84-7306-708-8

Jordi Pujol è senza dubbio il politico catalano per antonomasia, tanto che si identifica il suo nome con il partito

politico a cui diede vita quasi trent'anni fa. Tale ascendenza è confermata dai diversi studi contenuti nel presente volume, benché il titolo sembri attribuire a Convergència, e non a Pujol, la funzione d'essere il palo (*pal*) che sorregge la balla di fieno (*paller*), ovvero di rappresentare lo strumento capace d'agglutinare la società catalana attorno a un progetto nazionalista democratico. Proprio il venticinquesimo anniversario di Convergència Democràtica de Catalunya è stato colto come occasione da diversi storici e politologi, coordinati da Joan Culla, per avanzare una prima analisi storica e una radiografia della struttura del partito, che, insieme a Unió Democràtica, governa la Catalogna da oltre due decenni.

El pal de paller si struttura in tredici saggi, di cui i primi quattro formano la parte storico interpretativa — *la trajectòria de Convergència Democràtica De Catalunya* — mentre i successivi ci offrono i diversi aspetti particolari del partito — *l'anatomia de Convergència Democràtica de Catalunya*.

Lo studio di Astrid Barrio ci accompagna negli antecedenti e nel retroterra culturale, cattolico progressista, di Convergència e, soprattutto, evidenzia l'incessante azione antifranchista di Jordi Pujol nel perseguire la ricostruzione della comunità culturale e nazionale catalana, nel "fer país". Joan Marçet segue la formazione e la cristallizzazione del partito, come forza di centro sinistra, tra il 1974 e il 1977, mentre Carles Llorens s'occupa delle difficili elezioni che caratterizzarono il periodo costituente in cui Convergència stipulava gli accordi con la forza di centro destra democristiana de la Unió Democràtica, per poter presentare una coalizione (CiU) che fosse il riferimento del catalanismo politico.

I successivi vent'anni di potere di

CiU sono ripercorsi dal curatore del volume, Joan Culla, che li scandisce attraverso i risultati elettorali, sin dal grande successo del 1980, allorché capitalizzava lo spazio politico di quella destra, nazionalista spagnola, che li votava in funzione anticomunista. Quindi gli avvenimenti dell'81-82 (il tentativo di golpe del 23 febbraio 1981 e la successiva legge autonomista, la LOAPA) sembrano dimostrare l'impossibilità dei partiti statali di difendere gli interessi catalani, e di qui il trionfo, quasi plebiscitario, di CiU, alle elezioni del 1984. Il risultato era favorito pure dalla congiuntura che vedeva la dissoluzione della Unión de Centro Democrático, le crisi del Partit Socialista de Catalunya e d'Esquerra Republicana. I primi segnali d'involuzione del trend positivo di CiU sono le consultazioni municipali del maggio 1995, in cui cominciava a crescere il Partido Popular e, soprattutto il primo governo Aznar, reso possibile per l'appoggio esterno di CiU, — un appoggio concesso dopo lunghe trattative che portarono a significative concessioni di competenze da parte del Partido Popular. Nelle ultime elezioni del 2000, la strategia del '96 si è rivolta contro il CiU, rendendolo dipendente dell'appoggio del PP nel parlamento catalano.

La seconda parte de *El pal del paller* inizia con la radiografia del sistema di potere di CiU attraverso il saggio di Jordi Matas Dalmases. Vi si evidenzia come una delle sue principali caratteristiche sia la stabilità del sistema, benché essa dipenda da una logica amministrativa che seleziona i propri funzionari in base all'organicità con CiU. La sintesi di Matas rivela puntigliosamente come più della metà di tale personale amministrativo provenga da famiglie catalane "accomodate", viva cioè nei quartieri residenziali di Barcelona (Sant Ger-

vasi e l'Eixample) e abbia perfino studiato dai gesuiti o alle scuole pie.

L'ideologia pujolista, ovvero il pensiero e l'azione dell'attuale presidente del governo autonomo, è messa a fuoco da Miquel Caminal. Le attuazioni del gruppo di CiU in Parlamento e l'evoluzione elettorale di Convergència Democràtica, occupano gli scritti rispettivamente di Mercè Cornudella e di Joaquim Colominas. I capitoli nono e decimo presentano un approccio sociologico alla galassia "convergente": Miguel Calsina ne studia l'organizzazione da differenti punti di vista mentre Enric Renau delinea gli elementi che ne caratterizzano la base socio-culturale. Gli ultimi tre saggi spaziano dall'analisi delle amministrazioni locali nazionaliste nel corso di vent'anni (Jordi Rodó) a un ulteriore sondaggio della storia di CiU (Òscar Barberà), sino a quella della Joventut Nacionalista de Catalunya, che, benché non sia formalmente la federazione giovanile del partito, lo è nella pratica politica (Daniel Dalmau).

El pal del paller costituisce un punto di riferimento essenziale per cogliere le dinamiche della Catalogna contemporanea. Anche se la molteplicità degli interventi può dar luogo ad alcune ripetizioni, i differenti strumenti per valutare la traiettoria del partito nazionalista ne giustificano l'utilità. (G.C. Cattini)

Manuel Ruiz Romero, *Repertorio bibliográfico de la Transición política andaluza*, Jaén, Cámara oficial de Comercio e Industria de la provincia de Jaén, 2000, pp. 698, ISBN 84-95425-06-8

Si tratta di un utile repertorio bibliografico (350 titoli segnalati) della Transizione in Andalusia che prende in

esame una svariata tipologia di fonti: manuali d'orientamento generale sulla storia di Spagna che hanno comunque dedicato interi capitoli, o parti di essi, a contestualizzare le peculiarità del periodo in oggetto in Andalusia; dizionari o atlanti in cui ricorrono ulteriori specificazioni e delucidazioni del tema; volumi o saggi che più in generale trattano della Transizione, o più limitatamente della Andalusia in quel periodo. A ciò va aggiunta un'essenziale cronologia dei fatti succeduti nel periodo in Andalusia; come termine cronologico l'autore propone le prime elezioni (maggio 1982) del primo Parlamento nella storia dell'Andalusia.

Come mette in luce Francisco Espinosa García-Olalla nella presentazione, dall'elenco dei titoli riportati nel volume si constata facilmente come sia mancata una specifica attenzione per le fonti archivistiche e per compilazioni emerografiche, mentre ci si è troppo concentrati in ricerche di microstoria, che a volte hanno finito per riprendere, con angolazioni minimamente sfumate, studi e ricerche già compiuti precedentemente. (*N. Del Corno*)

A. Bosco, *Comunisti. Trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*, Bologna, Il Mulino, 2000, 334 pp., ISBN: 88-150-7900-9

Nel decennio fra la fine degli anni '70 e la fine degli '80 i partiti comunisti del Sud Europa subiscono una serie di mutamenti di natura ideologica e organizzativa messi in atto per cercare di garantire, in un contesto in cui il comunismo internazionale sta crollando rovinosamente, almeno la sopravvivenza della propria classe dirigente, se non la continuità della propria identità storica e ideale.

Tali processi vengono minuziosamente scandagliati da Anna Bosco in questo saggio di rigorosa analisi politologica, per quanto concerne tre casi fra i più emblematici e rappresentativi: il PCE spagnolo, il PCI italiano e il PCP portoghese. Questi partiti infatti si trovarono nella situazione cogente di dare una risposta a sollecitazioni esogene ineludibili quali, d'un lato, la crisi irreversibile di un sistema di riferimento internazionale e, dall'altro, quelle che vengono definite "le variabili sistemiche" interne messe in atto dal complesso politico di ciascun paese, rappresentate in particolare dal persistere di una esiziale *conventio ad excludendum* che avrebbe portato alla marginalizzazione, o comunque alla subalternità i partiti che non avessero dimostrato una vitalità intrinseca. La scelta di non contemplare altri esempi, quali il PCF francese o il Partito comunista greco, non pare avere una ragione esplicita, se non la minore dinamicità che caratterizzò queste formazioni e quindi il loro evidente fallimento di fronte alla sfida, tale da farne casi meno interessanti da prendere in esame, sebbene suscettibili delle stesse categorie di analisi interpretativa: la parabola seguita dal partito francese avrebbe certamente fornito molte conferme.

Il presupposto da cui muove l'autrice è che una caratteristica accomuna la storia dei partiti comunisti occidentali nel dopoguerra: un deficit di integrazione democratica, che tale permane ancora alla fine degli anni '70 e impedisce loro di aspirare a ruoli diversi da quelli in cui si trovano confinati — l'opposizione politica e sociale e l'amministrazione locale — per assumere responsabilità dirette nel governo del proprio paese. Sia l'ideologia cui essi si ispirano — anche nelle forme revisioniste dell'eurocomunismo, di

sostanziale accettazione della via democratica parlamentare —, sia i rapporti internazionali che intrattengono — pur con gli eventuali distinguo e le prese di posizione critica —, fanno sì che i partiti comunisti siano percepiti da ampi strati dell'opinione pubblica e delle classi dirigenti come forze potenzialmente antiregime, tali da escluderli di fatto dal gioco delle alleanze e dall'assunzione di responsabilità governative.

Tale percezione si rispecchia nel sostanziale isolamento in cui vengono a trovarsi formazioni politiche che avevano avuto un ruolo importante nell'opposizione ai regimi autoritari e successivamente avevano anche assunto responsabilità di governo nella fase di transizione alla democrazia, o vi avevano comunque concorso. Sicché il PCI si ritrova costretto all'opposizione già prima della sconfitta elettorale del 1948 per rimanervi anche quando, a partire dal 1979, sarebbe possibile formare coalizioni di sinistra. Benché sembri riuscire a superare nella seconda metà degli anni '70 la barriera che lo esclude dall'area governativa, con l'astensione prima e il sostegno unilaterale poi a due esecutivi democristiani nella fase detta della "solidarietà nazionale", in realtà esso supera soltanto quella che viene definita da Anna Bosco la soglia della percezione di partito "soggettivamente proregime", ossia gli viene riconosciuta una lealtà democratica, ma non l'affidabilità come partito governativo. Il famoso "preambolo" del congresso democristiano del 1980 rafforza questa interpretazione e ricompatta il sistema di esclusione interno, mentre analoghi indisponibilità manifestano i socialisti nei confronti di coalizioni che contemplino la presenza in area governativa del PCI, di cui si denunciano ora con

forza i ritardi e le ambiguità ideologiche e programmatiche.

Sorte anche peggiore tocca al partito portoghese che dal 1976, a due anni dalla rivoluzione dei garofani e dopo la partecipazione a tutti i governi di transizione, viene marginalizzato innanzitutto dal suo potenziale alleato, il partito socialista di Mario Soares, che preferisce un difficile governo di minoranza e poi travagliate convergenze con il centro ad una collaborazione politica pregiudicante con un partito comunista antieuropeista e di osservanza filosofica come quello di Alvaro Cunhal. Situazione che si rinnova ancora nel 1983 e successivamente nel 1985 quando i partiti di sinistra ottengono numericamente la maggioranza dei seggi alle elezioni, ma lo schieramento non possiede potenzialità politiche e cede il passo ad una coalizione minoritaria di centro-destra. La concorrenzialità nello schieramento di sinistra vede infine perdenti i comunisti costretti ad appoggiare nel 1986 la candidatura di Soares alla presidenza della Repubblica, per registrare l'anno dopo una pesante sconfitta elettorale e il definitivo isolamento nel sistema politico.

Benché il Partito comunista spagnolo si presenti sulla scena della riconquistata democrazia nel dopo Franco con un profilo ideologico e politico assai rinnovato rispetto all'omologo portoghese — la scelta eurocomunista di Carrillo, gli "strappi" nei confronti dell'osservanza sovietica e la nuova concezione del *socialismo en libertad* non sono svolte affrettate ma frutto di un lungo processo di maturazione —, tuttavia anche in questo caso il sistema politico interno penalizza duramente il PCE, gravandolo di una durissima sconfitta elettorale nel 1982, non essendo riuscito ad essere concorrenziale rispetto al PSOE nel proporre una poli-

tica per il cambiamento. I comunisti spagnoli rischiano quindi, a dispetto della loro moderazione, una brutale emarginazione dal quadro politico nazionale che per molti anni ne decreta di fatto il ruolo superfluo nel sistema delle alleanze.

La crisi che in misura e in forme diverse interessa queste tre formazioni comuniste le induce pertanto a mettere in atto dei processi di trasformazione che possano neutralizzare le pregiudiziali negative del sistema partitico. Il mutamento deve poi fare i conti con un'altra "sfida", più insidiosa e complessa, che è rappresentata dal progressivo collasso dei regimi del socialismo reale, ossia dal venir meno della propria "fonte di legittimazione" (Panebianco), più o meno riconosciuta come tale. Il saggio esamina quindi a fondo, con ricchezza di dati e densità di analisi, le strategie di integrazione messe in atto con esiti diversi nel corso degli anni '80 e oltre. L'indagine si dipana attraverso le varie fasi che governano il processo di integrazione: la prima è rappresentata dall'"adattamento democratico", ossia la fase dei mutamenti ideologici e programmatici — in particolare la messa a punto dell'eurocomunismo, strategia politica di difficile e contraddittoria definizione — che denotano una accettazione "soggettiva" del contesto democratico ma una percezione ancora critica da parte dell'elettorato; segue poi la fase della legittimazione quali partiti "oggettivamente proregime" da parte degli attori politici istituzionali, fino allo status di forze di governo pienamente riconosciute qualora il processo si compia appieno.

La comparazione fra i tre casi presi in esame risulta particolarmente pregnante e significativa trattandosi di partiti esemplarmente diversi, i cui processi di trasformazione attingono

risultati sostanzialmente contrastanti. Un pregio peculiare del saggio è dato anche dallo sforzo di "fotografare", con dati non sempre di facile decodificazione, la situazione intrapartitica dei tre soggetti politici, al fine di comprendere come vari fattori — la composizione dei gruppi dirigenti e la modalità della loro formazione, la peculiarità degli iscritti e il loro profilo socioeconomico — abbiano potuto determinare, favorendo od ostacolando, le trasformazioni.

L'analisi s'arresta ai primi anni '90 quando le fisionomie dei tre partiti comunisti del Sud Europa si delineano ormai secondo tratti più o meno innovativi per rispondere alla svolta epocale cui la storia li ha costretti. Il "nuovo corso" che ognuno si trova a percorrere li ha posti di fronte a problemi simili: rinnovare l'universo dei valori e l'ideologia fondante, affrontare il problema della democrazia interna abbandonando il centralismo democratico per dare spazio alla dialettica delle correnti, costruire un partito decentrato, mutare i rapporti di esclusività con il sindacato, proporsi nuovi ceti sociali di riferimento, ricollocarsi nell'ambito della politica internazionale, e così via. Giustamente si pone però l'accento sul problema più dirimente, quello dell'identità comunista. Solo il PCI, come noto, opta per una scelta di definitivo abbandono della propria identità, mentre le posizioni conservatrici prevalgono nel partito portoghese e una tendenza alla mimetizzazione dietro la sigla di Izquierda Unida viene messa in atto dagli spagnoli. Quali gli esiti di questo travaglio che avrebbe dovuto arrestare una crisi ridando vigore e consensi a partiti che pure avevano avuto un importante ruolo nella storia nazionale? Una riflessione più ampia sugli anni '90 avrebbe forse permesso di valutare

appieno le conseguenze dei mutamenti innescati negli anni precedenti per capire se l'evento cruciale della caduta del muro di Berlino avesse segnato una svolta nella storia del comunismo del ventesimo secolo o piuttosto chiuso definitivamente un'epoca.

L'ultimo decennio non pare avere risolto appieno il problema con una decisa ricollocazione e ridefinizione dei ruoli, sia nel caso di una trasformazione esplicita, sia in quello di una fedeltà alla tradizione. Se si esamina d'un lato il caso estremo del PCP — che potrebbe avere delle analogie con quello del PCF — si assiste ad una lenta ma progressiva perdita di consensi e ad un deficit persistente di credibilità. Più fluida è la situazione spagnola dove Izquierda Unida tende sempre di più ad assumere la fisionomia di una formazione del tipo *new left*, lontana dalle caratteristiche del partito buro-

cratico di massa, e propensa ad accogliere suggestioni e problematiche nuove di critica anticapitalista, guadagnandosi sì piena cittadinanza democratica ma su un versante di estrema sinistra. Né veramente risolutiva pare essere stata la scelta di più netta rottura compiuta dai comunisti italiani i quali, optando per un generico democraticismo di sinistra dal profilo ideologico piuttosto sfumato, hanno sì ottenuto piena legittimità, ma hanno anche evitato di confrontarsi a fondo con la tradizione socialdemocratica divenuta un inevitabile riferimento. Un'ambiguità che non ha permesso loro di riproporsi all'elettorato come partito egemone di sinistra e li ha costretti a concorrere alla formazione di schieramenti assai eterogenei e a rinunciare di fatto alla leadership della coalizione. Insomma, una serie di trasformazioni ancora problematiche. (*C. Simiand*)